

CONTINUAZIONE

delle Considerazioni

sopra il trattato della coscienza morale

DEL PRETE ROVERETANO

ANTONIO ROSMINI-SERBATI

SCRITTE

DAL PRETE LUCCHESSE PAOLINO DINI L.

ED INDIRIZZATE

AL PRETE PALMONI





CONTINUAZIONE

delle Considerazioni

sopra il trattato della coscienza morale

DEL PRETE ROVERETANO

ANTONIO ROSMINI-SERBATI

SCRITTE DAL PRETE LUCCHESI

PAOLINO DINELLI

ed indirizzate

AL PRETE PALMONI

Quod in eis operibus divinarum Scripturarum auctoritati congruit cum laude ejus accipio, quod autem non congruit, cum pace ejus respon.
S. AUGUSTINUS contra Cresconium lib. 2. c. 32.

• **LUCCA**

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1842

LETTERA TERZA

Di assai cose vò favellare in questa terza lettera, che colla libertà concedutami dall'antica corrispondenza, la quale passa fra noi, io v'indirizzo, amico pregiatissimo. Ond'è, che non metto tempo in mezzo, ma entro tosto in materia.

E prima d'ogni altra cosa mi è d'uopo stabilire una massima concernente al modo, che hassi a tenere da chi scrive di bisogne teologiche. Il Teologo, ecco la massima, che stabilisco qual tesi indubitata, debbe astenersi da tutte quelle parole, e frasi, che sono state adoperate dagli Eretici per esprimere i loro errori, e ciò debbe farsi non solo, quando tali parole o frasi non hanno, che un solo senso, e questo erroneo, ma eziandio, quando aver possono, oltre l'erroneo inteso dagli Eretici, anche un senso, che sia non discrepante dalla dottrina ortodossa. È la tesi da me annunziata a' più saldi fondamenti della pratica costante della Chiesa, degl' insegnamenti de' santi Padri, e de' Teologi appoggiata. La parola *ὁμοίωσιν* (simile nella sostanza) può avere un senso retto, avvegnachè, spiegata di perfetta somiglianza, viene ad esprimere l'identità della natura, e a denotare quello stesso, ch'è denotato dalla parola *ὁμολογισιν* (consustanziale). Ciò

non pertanto, perchè colla parola *θεοτόκος* coprivano la lor perfidia gli Eretici Semiariani, dessa fu rigettata comunemente da' santi Padri, i quali vollero, che il Verbo non simile, ma si dicesse consustanziale al Padre. *Θεοτόκος suspectum erat*, disse s. Basilio nella lettera 9, al. 41: *nam in imaginibus etiam obscuris, et quae plurimum ab exemplaribus dissident, simile concipere non raro solemus*. Altrettanto è a dirsi della parola *Χριστοτόκος* (madre di Cristo) la quale, benchè esprima una prerogativa, che certamente conviene a Maria santissima, pure avendo Nestorio, con usare tal parola, inteso di negare, che Maria fosse *θεοτόκος*, cioè madre di Dio umanato, i Concilii, ed i santi Padri si dichiararono per la seconda, e questa venne dall' uso costante sanzionata. Ond' è che s. Gregorio Nazianzeno (orat. 51.) diceva. *Si quis sanctam Mariam Deiparam non credit, extra divinitatem est*. E san Giovanni Damasceno attestava (lib. 3. de fide cap. 12). *Christiparam Virginem sanctam non dicimus*. La necessità di tenersi lontano dagl' insegnamenti degli eretici, e da' modi di dire da loro con perversi intendimenti adoperati venne espressa, e con tutto calore inculcata fin dal secondo secolo della Chiesa da Tertulliano. *Ubi* (ei diceva) *quaeri oportet* (lo schiarimento della sana dottrina) *apud haereticos? Ubi omnia extranea, et adversaria nostrae veritati, ad quos vetamur accedere? Quaeramus in nostro, et a nostris, et de nostro; nemo inde strui potest, unde destruitur, nemo ab eo illuminatur, a quo contenebratur* (lib. de praescript.). L' angelico Dottore e colle parole, e col fatto insinuò la necessità di procedere in parlando, ed in iscrivendo nel modo suddetto. *Dicendum*, così esprimeasi san Tomma-

so nella p. 3. q. 16. art. 8, *quod sicut Hieronymus dicit: ex verbis inordinate prolatis incurritur haeresis. Unde cum haereticis nec nomina debemus habere communia, ne eorum errori favere videamur.* Inerendo a questa saggia e santa massima l'angelico Dottore nella citata quistione ripudiò alcune proposizioni allusive al mistero dell' Incarnazione per la ragione, ch' esse in mal senso erano state usate dagli eretici. Altrettanto hanno fatto comunemente i Teologi, de' quali mi limito a citare il P. Pietro Maria Gazzaniga (*de incarnat. sect. 2. disp. 3. cap. 6.*) ed il P. Gio. Lorenzo Berti il quale nel lib. 27. *de Theolog. discipl. cap. 5.* ne porge il seguente avviso. *Illud sedulo est observandum, ne quomodolibet (ben si noti questa parola) probare videamur haereticorum asserta . . . Cum itaque hunc (Christum) appellare servum sit Felicianae haeresis contumacia, creaturam dicere sit Ariana perfidia, nuncupare Dominicum aut Deiferum hominem sit perversa blasphemantis Nestorii calliditas, satius est ad horum scita oppugnanda omnem ambiguam, et flexiloqueam vitare orationem.*

Se a taluno fosse venuto fatto d' aver detto, od anche scritto proposizioni simili alle usate dagli eretici, e che facilmente possano trarsi a sensi ereticali, queste si vogliono rivocare, confessando d' aver proceduto nell' adoperarle senza la debita cautela. A ciò fare deve indurre, e confortare l'esempio del grande Agostino, il quale d' una proposizione, che aveva usato nel libro 2. cap. 6. *de sermone Domini in monte*, dichiara nel libro primo delle ritrattazioni al capo 19, che non era da adoperarsi, e che vorrebbe non averla adoperata giammai. *Non video*, così esprime il san-

to Padre Agostino, *utrum recte dicatur homo dominicus, qui est mediator Dei, et hominum homo Christus Iesus, cum sit utique Dominus. Et hoc quidem, ut dicerem, apud quosdam legi tractatores catholicos divinorum eloquiorum. Sed ubicumque hoc dixi, dixisse me nollem. Postea quippe vidi, non esse dicendum, quamvis nonnulla possit ratione defendi.* Se s. Agostino fu scontento d'alcun suo detto, spero che l'Abbate Rosmini non vorrà meco sdegnarsi, se vado indicando con rispettosa libertà alcuni suoi asserti, che non mi hanno appagato; e non mi hanno appagato, perchè non li ho trovati conformi agl'insegnamenti, od almeno a'modi di dire delle scuole cattoliche, e perchè possono essere facilmente intesi in significati non ammissibili. Imprendo in questa lettera a mostrare tali cose con far confronto di alcuni insegnamenti del Rosmini colle dottrine comunemente tenute nelle scuole cattoliche. Esporrò or prima la dottrina delle scuole cattoliche, e poi quella proposta dal Rosmini, or prima questa, e poi quella, secondochè mi sembrerà più conducente alla brevità, e chiarezza della trattazione. Il più delle volte adoprero le lettere D. C. per indicare gl'insegnamenti delle scuole cattoliche, e farò uso delle lettere D. R. per indicare l'espressioni adoperate dal Rosmini. Ho detto *espressioni*, perciocchè io prendo solo in considerazione ciò, che trovo scritto nel libro, o trattato della coscienza del Rosmini, e non formo verun sinistro giudizio intorno a lui. Voi, amico pregiatissimo, avvisatemi francamente, se mai trovate, che non abbia dato nel segno. E se avverrà, che si verifichi questa cosa, confido col divino ajuto di poter confessare ingenuamente con Agostino: *Ubicumque*

hoc dixi, (cioè che il dotto Rosmini ha scritto cose in qualche modo non ammissibili) *dixisse me nollem*.

D. C. L' uomo adulto non consegue la giustificazione, la quale farsi mediante l' infusione della grazia santificante, se non premesse alcune disposizioni; e ad avere tali disposizioni è necessario l' ajuto della grazia attuale, e la corrispondenza del libero arbitrio alla medesima. Il Concilio di Trento nel capo 6. della sessione 6. insegna chiaramente questa dottrina dicendo: « Si dispongono poi alla stessa » giustizia, quando eccitati, ed ajutati dalla grazia divina, ricevendo per l' udito la fede, liberamente si » muovono verso Dio, con credere, esser vere le » cose, che divinamente furon rivelate, e promesse, » ed in prima, che l' empio vien giustificato da Dio » mediante la grazia di lui, in virtù della redenzione, ch' è in Cristo Gesù: e quando scorgendosi » peccatori, dal timore della divina giustizia, onde » vengono utilmente commossi, rivolgendosi a considerare la misericordia di Dio, mettonsi in speranza, confidando, che Iddio loro sarà propizio per » cagione di Cristo, e lo cominciano ad amare come » fonte d' ogni giustizia, e quindi con qualche odio, » e detestazione, cioè, con quella penitenza, che deve » farsi innanzi al Battesimo, si muovono contro i » peccati: finalmente quando propongono di ricevere il Battesimo, principiare novella vita, ed osservare i divini comandamenti (1) ». Il medesimo sacro Concilio nel capo 7. della medesima sessione dichiara, che alle disposizioni, e preparazioni premesse dal peccatore conseguita la giustificazione, *quae non est sola peccatorum remissio, sed et sanctificatio et renovatio interioris hominis per voluntariam su-*

sceptionem gratiae, et donorum. Giova udire la dilucidazione data da s. Tommaso, della materia, di cui favellasi. » La giustificazione dell' empio (traduco letteralmente le parole dell' Angelico Maestro) si fa » movendo Iddio. l' uomo alla giustizia. Imperciocchè egli è Iddio, che giustifica l' empio, siccome è » detto nel capo 3. della lettera a' Romani. Ma Iddio muove tutte le cose secondo la guisa propria » di ciascheduna, siccome vediamo nelle cose naturali, che altrimenti sono mosse da Dio le gravi, ed altrimenti le leggiere, per la diversa natura delle une, » e delle altre. Ond' è, che Dio muove l' uomo alla giustizia secondo la condizione della natura umana. » Ora l' uomo secondo la propria natura ha di essere fornito di libero arbitrio. E però in colui, che ha l' uso del libero arbitrio, non si fa da Dio la » mozione alla giustizia senza il moto del libero arbitrio; ma infonde Iddio il dono della grazia giustificante in modo, che anche con questo muove » il libero arbitrio ad accettare il dono della grazia in tutti coloro, che sono capaci d' una siffatta mozione (2) ». Con queste ultime parole vuole san Tommaso fare eccettuati i bambini, che nel Battesimo ottengono la giustificazione senza veruna loro libera disposizione. Ma degli adulti: *nullus venit ad Deum* (sono parole del medesimo Angelico Dottore) *per gratiam justificantem absque motu liberi arbitrii* (1. 2. q. 113. art. 3). Colla distinzione fra la giustificazione de' bambini, che causa in essi il Battesimo senza veruna loro disposizione, e quella degli adulti, per la quale è necessaria la loro disposizione, che è opera del libero arbitrio aiutato dalla divina grazia attuale, favellò di questa bisogna s. Ago-

stino. Ond' è, ch' ei nel sermone 14. *de verbis Apostoli*, ora 294. n. 12. del bambino disse — *Ad verba aliena sanatur, quia ad factum alienum vulneratur*. Ma intorno agli adulti nel serm. 15. c. 11. *de verbis Domini* pronunziò, che la giustificazione di essi esige il loro libero volere: *Qui fecit te sine te, non justificat te sine te; fecit nescientem, justificat volentem*. Col linguaggio tenuto dal Concilio di Trento, e da' santi Padri Agostino, e Tommaso hanno favellato tutti i Teologi, de' quali mi limito a citare Lodovico Abelly, che si esprime colle seguenti parole: *dicendum, Deum, ut hominem adultum justificet, aliquas ab illo dispositiones, seu bonos aliquos motus liberi arbitrii exigere, ad quos tamen illum actualis gratiae auxilio excitat et adjuvat* (*Medulla Theologica p. 1. tract. 6. cap. 4*).

Colle dottrine esposte sin qui consentono l'espressioni adoperate dal Rosmini? Tengo che no, ed in prova trascrivo un suo detto dalla pagina 72 del trattato della Coscienza.

D. R. *Ma sia introdotto un altro principio nell'uomo, non per opera di libera volontà, ma di nuovo per necessità, venga cioè introdotta la grazia. La dannazione è tolta incontanente, l'uomo è salvato: perocchè sebbene rimanga il guasto nelle potenze inferiori e nella volontà naturale, tuttavia è sano, e salvo il nuovo principio, la nuova volontà soprannaturale, che come maggiore fa governo della naturale. L'espressioni in questo passo usate dal Rosmini nè specificatamente, nè implicitamente, nè in forza delle antecedenti, nè delle susseguenti non sono ristrette a dinotare la grazia, che viene infusa ne' bambini mediante il Battesimo. Chi nomina l'uomo comprende il bambino, il*

giovine, il vecchio, ed il decrepito; e tutte queste età ha voluto esprimere il Rosmini, quando nel paragrafo, donde è preso il passo surriferito, ha nominato reiteratamente l'uomo, e parimente all'uomo di qualunque età allude il detto di s. Paolo (ad Rom. cap. 5. v. 9). *Iustificati in sanguine ipsius salvi erimus ab ira per ipsum*, che è prodotto a prova, e schiarimento de' suoi asserti dal Rosmini. Ora non essendo ammissibile, che la grazia santificante s'infonda per necessità negli adulti, ma invece debbe dirsi con s. Tommaso, che Iddio: *ita infundit donum gratiae iustificantis, quod etiam simul cum hoc movet liberum arbitrium ad donum simul cum hoc acceptandum in his, qui sunt huius motionis capaces*: ne conseguita, che l'espressione adoperate dal Rosmini sono assaissimo difettose. La dichiarazione, che di tali espressioni egli il Rosmini ha fatto nella risposta al finto Eusebio Cristiano alla questione seconda, nella quale ha detto *d'aver descritto la giustificazione, quale si fa pel Battesimo ne' Bambini, e negli adulti, che non hanno l'uso della libertà e della ragione*, potrà esser giusta, se venga riferita al concetto avuto da lui in mente, quando scrisse le sovrallegate parole, ma non è punto giusta, se si riferisce a quello, che dinotano le parole da lui adoperate, le quali essendo illimitate comprendono anche quegli uomini, che hanno l'uso di ragione. Nè credasi di poco momento l'omettere la chiara, ed espressa distinzione fra il modo, onde viene infusa da Dio la grazia santificante ne' bambini, e negli adulti. È tanto importante la distinzione, di che favello, che senza d'essa si cade in errori condannati reiteratamente dalla Chiesa.

Il Rosmini, forse poco contento della spiegazione limitativa delle sue parole generali, ed indefinite alla giustificazione de' bambini, passa a dire, che le medesime hanno un retto senso anche riferite alla giustificazione degli adulti. Delle molte cose, che a provare quest' asserito adduce il Rosmini, le principali sono espresse nel modo seguente. » La grazia ne' Santi » gramenti può dirsi benissimo, che di natura sua » operi per necessità negli adulti, senzachè punto ne » venga la conseguenza, che dunque la libertà degli » adulti non ne possa impedire l' effetto. Certamente » dal dire, che una cosa opera per necessità, non » conseguita, che la libera forza dell' uomo non possa impedire quella operazione di natura sua necessaria Anche negli adulti la grazia del » santo Battesimo opera ex opere operato, e però in » un modo fisico, e necessario, ma essa può trovare » l' obice della mala volontà, ed esige certamente che » l' uomo col suo libero arbitrio vi si disponga specialmente *eidem gratiae libere assentiendo, et cooperando*. Il libero arbitrio eccitato dalla grazia » ha parte a preparare e disporre l' uomo alla giustificazione. Dico a preparare e disporre l' uomo » alla giustificazione, non a produrre la stessa giustificazione. Di questa noi parlavamo e dovevamo parlare ».

Queste sono le osservazioni, che mi sono sembrate le precipue fatte dal Rosmini nella Risposta al finto Eusebio Cristiano (quest. 2.) per mantenere, che la grazia santificante sia un principio introdotto nell' uomo per necessità, non per opera di libera volontà. Ma sopra tali osservazioni non increasca, che io dica, che non mi sembrano dimostrare l' aggiustatezza

za della frase adoperata. Primieramente sopra simil frase io domando. È essa ambigua in modo, che può essere facilmente intesa in un significato erroneo? È d'essa difforme dal modo con cui hanno parlato di simil materia i Concilj, i ss. Padri, ed i Teologi? Si certamente, ed i pochi testi da me prodotti superiormente mostrano la verità di questo asserto. Dunque la frase, di che ragionasi, non doveva da accurato scrittore adoperarsi, ma invece dovea dirsi con s. Agostino che Dio, *justificat* (l' uomo adulto) *volentem*, e con s. Tommaso, che *in eo qui habet usum liberi arbitrii non fit motio a Deo ad justitiam absque motu liberi arbitrii, sed ita infundit donum gratiae justificantis, quod etiam simul cum hoc movet liberum arbitrium ad donum gratiae acceptandum*. Dico in secondo luogo, che la frase *ex opere operato* ha un senso certo, e determinato, e che è apertamente opposto alle dottrine de' Novatori, e significa, che i Sacramenti conferiscono la grazia per virtù intrinseca, e in forza dell'azione sacramentale a questo fine da Dio istituita (vedansi il Bellarmino nel lib. 2. de sacram. cap. 1., e l' Estio in IV. sent. D. 1. q. 7). Ma colla frase suddetta *ex opere operato* non si dinota, che, esclusa la libera disposizione, e preparazione dell' uomo adulto, si conferisca la grazia dal Sacramento. Ha invero la libera disposizione dell' uomo ragione di condizione necessaria al conseguimento della grazia, non già di causa della grazia stessa, come l' aprimento della finestra è condizione richiesta all' illuminazione della stanza, non causa della medesima. Molti degli addetti alle sette de' Protestanti hanno omai confessato, che tale, e non altro è il significato della frase *ex opere operato*. Ond' è, che il ce-

lebre Leibniz (System. Theolog. p. 212) disse: *Interim ut gratia Sacramenti suscipiatur, animam suscipientis bene constitutam esse necesse est, ne obex ponatur, et ita aliquod opus operantis est requisitum operis operati*. Vedansi nel Volume 5. delle Prelezioni Teologiche del P. Perrone al cap. 2. del trattato de' Sacramenti altre testimonianze di Scrittori Protestanti favorevoli alla frase, di cui ragionasi, e che la spiegano nel senso inteso dalle scuole cattoliche, le quali esigono il moto del libero arbitrio ajutato dalla grazia attuale negli adulti, che ricevono i Sacramenti, affinchè essi Sacramenti causino in loro la grazia santificante. In terzo, ed ultimo luogo dico, che il Rosmini non ben difende la rettezza della frase, che ha adoperato con dire, che il libero arbitrio serve a preparare, e disporre, non a produrre la giustificazione. Egli nel trattato della coscienza asserì, che la grazia s' introduce, e s' infonde nell' anima *per necessità, non per libera volontà*. Or questo è falso, se ammettesi, come si debbe ammettere giusta le definizioni del Concilio Trentino, e gl' insegnamenti de' ss. Padri, e de' Teologi, che a conseguire la giustificazione fa d' uopo, che gli adulti con atti liberi si preparino, e dispongano alla medesima. Posta la necessità di questi atti, la grazia non è introdotta, nè infusa nell' anima per necessità, ma per libera volontà di colui, che ha concepito gli atti preparatorii alla predetta introduzione, ed infusione della grazia santificante, e senza i quali inoperosa sarebbe rimasta la virtù intrinseca de' Sacramenti, per i quali si sarebbe potuta introdurre ed infondere, ma non s'aria in fatto introdotta, nè infusa nell' anima dell' indisposto suscipiente la grazia. Hanno i raggi del sole virtù

d'illuminare, nè questa virtù è ad essi data da quell'azione, che da me vien posta; ma affinché io sia illuminato da questi raggi, e vegga, fa d'uopo, che apra le chiuse finestre della stanza, in cui dimoro, e le palpebre de' miei occhi, le quali cose antendue potrei tener chiuse, e così impedire, che venisse illuminata la stanza, ove dimoro, e che penetrassero i raggi solari nelle pupille de' miei occhi. Ciò essendo, io non posso dire, che il sole per necessità, e senza il concorso della mia libera volontà abbia la mia stanza, e me illuminato, quantunque la mia libera volontà non abbia punto concorso a produrre la virtù illuminativa del sole. Do termine a questa trattazione con dire, che a voler parlare con aggiustatezza teologica, e con chiarezza dell'efficacia de' Sacramenti, e degli effetti, che i medesimi producono, è necessario tener per ferme le seguenti dottrine, ed esprimersi in conformità di esse. I Sacramenti della nuova legge di virtù intrinseca conferita loro da Dio per i meriti infiniti di G. C. danno la grazia o giustificativa dell'empio, o maggiormente giustificativa di colui, che è già costituito in grazia. Non entro a stabilire, se i Sacramenti sieno cause fisiche, o solamente morali della grazia, perciocchè questa è una delle molte indefinibili quistioni agitate fra le scuole Tomistica e Scoistica, ed in questa parte non fo verun contrasto a ciò, che afferma il Rosmini nella risposta al finto Eusebio Cristiano alla pag. 34. dicendo, che il Battesimo produce la grazia *in un modo fisico*. Dico per altro, che questo modo fisico di causar la grazia attribuito al Battesimo dal Rosmini non è necessaria conseguenza del causarsi la grazia dal Battesimo *ex opere operato*, come sembra aver voluto indicare il

Rosmini dicendo: *anche negli adulti la grazia del santo Battesimo opera ex opere operato, e per ciò in un modo fisico, necessario*. Non si confonda quello, che è indubitato, con quello, che è questionato fra i Teologi. Che i Sacramenti producano *ex opere operato* la grazia, è dottrina indubitata. Se poi la producano, come cause fisiche, o come cause morali è controverso fra i Teologi (3). Tornando ora a discorrere dell' efficacia de' Sacramenti aggiungo, che i Sacramenti posti in essere, applicando nel modo debito la materia, e profferendo la forma, operano a guisa di cause necessarie, ossia producono tutto quell' effetto, pel quale sono instituiti, ed al quale non trovano ostacolo ne' suscipienti. Quest' ostacolo ne' suscipienti adulti è totale, s' essi mancano al tutto delle richieste libere disposizioni, è poi parziale, se tali disposizioni sieno in grado rimesso, e però i Sacramenti maggior effetto di grazia producono in suscipienti più disposti, e minor effetto producono in soggetti meno apparecchiati. Ma l' avere i Sacramenti intrinseca virtù di conferire la grazia, ed il conferirla, come cause necessarie, non fa, che possa dirsi rettamente, che questa grazia è introdotta, ed infusa ne' suscipienti adulti per necessità, non per libera volontà, perciocchè in tali suscipienti ad ottenere la grazia per mezzo de' Sacramenti sono necessarie, come condizioni, alcune disposizioni, od atti preparatorii, provenienti dalla libera cooperazione agli ajuti della grazia attuale, senza i quali atti preparatorii non venendo conferita la grazia da' Sacramenti, essa non è introdotta, nè infusa ne' suscipienti (4).

È senza dubbio la giustificazione del peccatore opera della divina misericordia, e dono gratuito del Si-

gnor Dio meritato da G. C. colla sua passione, e morte. Dico adunque, e protesto col sacrosanto Concilio di Trento (*sess. 6. de justif. cap. 8*) che noi gratuitamente veniamo giustificati: *quia nihil eorum, quae justificationem praecedunt sive fides, sive opera ipsam justificationis gratiam promeretur: si enim gratia est, jam non ex operibus, alioquin . . . gratia non est gratia*. Dico pure, che l'inferire dalla dottrina diffinita dal Tridentino, che la giustificazione non è l'opera della nostra libertà, in quanto le opere poste innanzi coll'ajuto della grazia attuale non hanno ragione di merito condegno riguardo ad essa, è dottrina verissima. Hanno però tali opere ragione di condizioni, e preparazioni necessarie negli adulti, i quali senza le medesime non possono conseguire la prima grazia santificante. Gli atti buoni adunque posti dal peccatore colla corrispondenza agli ajuti della grazia attuale hanno virtù di disporre per modo d'impetrazione alla prima grazia santificante, che vien conferita *ex opere operato* da' Sacramenti del Battesimo, e della Penitenza (5). Questa dottrina, ch'è dimostrabile co' detti scritturali, e de' santi Padri, è chiaramente insegnata dal Concilio di Trento nel cap. 4. della sess. 14, ove del dolore d'attrizione de' peccati dichiara, che: *quamvis sine Sacramento Poenitentiae per se ad justificationem perducere peccatorem nequeat, tamen eum ad Dei gratiam in Sacramento Poenitentiae impetrandam disponit*, e poco appresso appella calunniatori coloro, che ardiscono spacciare, come dottrina tenuta da' Teologi Cattolici, che il Sacramento della Penitenza conferisca la grazia *absque bono motu susipientium . . . quod nunquam Ecclesia Dei docuit, neque sensit*.

La dottrina esposta sin qui sulle disposizioni necessarie negli adulti per conseguire la grazia giustificante, la quale non resta d'essere vera grazia, e dono di Dio a causa delle disposizioni premesse dal peccatore per conseguirla, mi porge motivo di prendere in esame un detto del Rosmini, che si legge nella pag. 75 del trattato della coscienza morale ch'è concepito co' seguenti termini. » E così intende, se non » erro, questo passo (il v. 2. del salmo 31. *Beatus vir,* » *cui non imputavit Dominus peccatum*) l'Apostolo » recandolo egli a provare, che l'uomo non si giustifica » presso Dio coll'opere, essendo ognuno pien di peccato, senza far eccezione a' bambini; ma per l'atto » della divina misericordia, che ci rinnova in virtù » de' meriti del Redentore ». Ometto di fare molte osservazioni sopra il senso delle parole usate dall'Apostolo nel capo 3. v. 28. della lettera a' Romani, perciocchè non v'ha Teologo, nè Biblico Espositore, che non abbia fatto vedere, quali sieno le opere escluse dall'Apostolo con dire: *Arbitramur justificari hominem per fidem sine operibus legis*. Mi limito dunque a dire, che l'Apostolo non esclude affatto le opere, ma le opere della legge. Ond'è che comunemente i Teologi, e sacri Espositori convengono in dire, che l'Apostolo *a justificatione* (mi servo delle parole del P. Gio. Lorenzo Berti de Theol. Discipl. lib. 19. cap. 5, che con forza pari all'erudizione ha mostrato il giusto senso del detto di s. Paolo) *excludit duntaxat opera, quae fidem praecedunt, ac fiunt absque gratia praeviente, sive opera legis, aut mosaicae sint, aut naturalis, absque ulla Reparatoris fide patrata, non autem excludit opera fide directa, et facta divinae gratiae adjutorio. Paulus ergo, dum inquit, hominem*

justificari per fidem, non ex operibus legis, minime excludit opera gratiae, timorem, spem, caritatem, poenitentiam, et novae vitae propositum. Mi do a credere, che il Rosmini pure abbia voluto esprimere questa, e non altra dottrina. Ma non dispiaccia, che dica, l'espressioni da lui adoperate poter esser prese facilmente in un senso erroneo, e già riprovato dalla Chiesa, cioè che l'uomo per le opere non si giustifichi, per la ragione, ch'esso innanzi la giustificazione non possa fare, se non che opere peccaminose, non già opere, che sieno eziandio buone soprannaturalmente, e per le quali si prepari, e disponga, e meriti *de congruo* la prima grazia giustificante. Se non venga dato questo senso alle parole del Rosmini, la ragione, ch'ei ha addotto ad escludere le opere, e ad asserire, che per esse l'uomo non si giustifica, non fa punto a proposito. Di fatti a tal ragione intesa, in quanto esprime solo, che l'uomo innanzi all'infusione della prima grazia santificante è in istato di peccato, altri dirà: benchè l'uomo sia in tale stato deplorabile, può ciò non ostante coll'ajuto della grazia attuale disporsi alla giustificazione, ed impetrarla, come appunto fece quel Pubblicano, di cui si parla in s. Luca al capo 18, e Cornelio Centurione, del quale, benchè tuttora infedele, è detto nel capo 10 degli atti degli Apostoli, che le orazioni, e le limosine di lui *ascenderunt in memoriam in conspectu Dei*. Non è di lieve importanza l'usare precisione in parlando, e scrivendo di tal sorta argomento, perciocchè, se facciasi altrimenti, o s'insegnano, o dassi sospetto, che s'insegnino dottrine solennemente proscritte dalla Chiesa. *Si homo est vitiosus, et agat quidquam, tunc agit vitiose, et si est virtuosus, et agat quidquam, tunc agit virtuose, quia*

sicuti vitium, quod crimen dicitur, sive peccatum mortale, inficit universaliter actus hominis vitiosi, sic virtus vivificat omnes actus hominis virtuosos, dice l'articolo 16 di Gio. Hus condannato nel Concilio di Costanza. *Omne, quod agit peccator, vel servus peccati, peccatum est*: dice la prop. 35. delle condannate in Michele Bajo. *Siquis dixerit opera omnia, quae ante justificationem fiunt, quacumque ratione facta sint, vera esse peccata . . . anathema sit*, dice il Canone 7. della sessione 6. del Concilio Trentino.

Hannovi altre dottrine inconcensse concernenti alla grazia santificante, che non mi pajono aggiustatamente espresse dal Rosmini. Ecco in brevi parole l'esposizione delle

D. C. Può l'uomo perdere la grazia santificante, e miseramente la perde; se cade in colpa mortale. Questa dottrina valevole a tenerci in continuo salutare timore, ed a renderci premurosi ad osservare i divini comandamenti, è definita contro i Calvinisti nel capone 23. della sessione 6. del Concilio di Trento: *Si quis hominem semel justificatum dixerit amplius peccare non posse, neque gratiam amittere . . . anathema sit*; ed è pure la medesima dimostrata da' Teologi colle testimonianze scritturali, e specialmente con quello, che sta scritto in Ezechiele al capo 18. v. 24., ed al capo 33. vv. 12. 13.

La vita eterna è grazia di Dio: *Gratia Dei vita aeterna in Christo Iesu Domino nostro* (ep. ad Rom. c. 6. vv. 2. 3.), ma è insieme mercede, palio, corona di giustizia. *Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Coelis.* (Matth. 5. v. 12). *Nescitis quod ii, qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed unus accipit bravium? Sic currite, ut*

comprehendatis (ep. 1. ad Corinth. 9. v. 24). *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi: in reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die justus judex* (ep. 1. ad Timoth. cap. 4. vv. 7. 8). È espressa definizione del Tridentino, che l'uomo giusto col l'opere buone, *quae ab eo per Dei gratiam, et Iesu Christi meritum, cujus vivum membrum est, fiunt*, veramente merita l'accrescimento della grazia, la vita eterna, il conseguimento d' essa, e l'aumento della gloria (Sess. 6. can. 32).

D. R. Le dottrine testè esposte vengono espresse convenientemente dal Rosmini? Consideri chi legge le seguenti sentenze, che io non fo, che trascrivere dal di lui trattato della coscienza morale.

Alla p. 62. dice il Rosmini. » E per mostrare la » saldezza di questa giustificazione, ed anche l'im- » mobilità di questo voler superiore (introdotto nel- » l'uomo mediante il Battesimo) soggiunge l'Apo- » stolo. » Imperocchè io son certo, che non la morte, » nè la vita potrà separarmi dalla carità di Dio, » che è in Cristo Gesù Signor nostro ». Se par- » lando d'un'anima ammessa all'eterna beatitudine al- » cuno dice: Ha saldezza di santità, e di grazia, ed » immobilità di buon volere, non esprime egli bastan- » temente, ch'essa è renduta impeccabile, e non può de- » cader giammai dallo stato di grazia? Il passo di » s. Paolo, ch'è appunto uno degli allegati da' Calvi- » nisti per mostrare non ammissibile la grazia sentifi- » cante, esprime la gran fiducia, che aveva il santo » Apostolo nel divino ajuto, e l'amore ardentissimo » di Dio, che l'infiammava, e pel quale sentivasi di- » sposto a soffrire ogni cosa per non perdere la carità,

o la grazia santificante. Tenea per altro il santo Apostolo, che male usando del libero arbitrio avrebbe perduto la grazia, che possedeva, e l'eterna gloria, a cui ardentemente aspirava, e però diceva: *Castigo corpus meum, et in servitutem redigo, ne forte cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar.* (1. ad Corinth. c. 9. v. 27.) (7).

Alla p. 58. dice il Rosmini « E seguitando qui » noi colle dottrine rivelate, il Battesimo del Salvatore è quello, che tolse questa dannazione del peccato d'origine, questa cotal colpa della natura, se così si vuol chiamare, introducendo nell'uomo un altro principio attivo, soprannaturale, superiore alla volontà naturale, e però sede della moralità, anzi essendo egli santo, sede della santità, e della salvezza dell'uomo, la qual tutta dipende dal principio supremo. Tuttavia a canto del principio infuso della santità, rimane la volontà naturale inclinata al male (concupiscenza); ma ella non è oggi mai più cagione all'uomo di dannazione, perchè non costituisce più il supremo principio attivo, ma un principio al supremo sottordinato, da quello dipendente, però atto ad esser da quello governato e corretto ». Il principio, di che parla il Rosmini, cui dà tanti svariati aggiunti di principio supremo, nuovo, attivo, superiore alla volontà naturale, e di principio infuso della santità ec. ec. altro non è, che la grazia di rigenerazione, e di rinascimento, che vien conferita dal Sacramento del Battesimo. Il Rosmini stesso specificatamente dichiara questa cosa, perciocchè interpretando le parole di s. Tomaso, le quali allega nella stessa pagina 58 -- *Pecatum originale aufertur reatu, in quantum anima*

recuperat gratiam, quantum ad mentem, dice, che la grazia conferita dal Battesimo è il principio nuovo introdotto nell'uomo da questo Sacramento -- » Il » peccato originale (ecco le parole del Rosmini tras- » lative, ed illustrative del testo surriferito di san » Tommaso) vien tolto in quanto al reato (il che » vuol dire in quanto al peccato, e alla dannazione » conseguente) perocchè l'anima ricupera la grazia » (ecco il principio nuovo) che viene a riadornare » la mente » Il dire dunque: *la salvezza dell'uomo tutta dipende dal principio supremo* ec. dinota secondo il linguaggio del Rosmini, che la salvezza tutta dipende dalla grazia rigenerante infusa nel Battesimo. Or questo modo di dire, ossia quel *tutta dipende dal principio supremo* era opportuno, anzi era necessario non adoperarlo: Se dicesi semplicemente » la salvezza dipende dalla grazia ricevuta nel Battesimo, null'altro si dice, se non che ad ottenere la salute eterna è necessario aver ricevuto il principio della vita spirituale mediante il Battesimo. Ma l'asserire, che la salute eterna tutta dipende dal principio supremo, ossia dalla grazia infusa nel Battesimo, non fa venire in mente, che con questo principio supremo, o grazia infusa nel Battesimo, l'adulto ottiene senz'altro la salvezza? Se mi si dice essere necessarie altre cose, affinchè l'adulto giunga al conseguimento della eterna salvezza, e segnatamente l'opere soprannaturali poste coll'ajuto della grazia attuale, giacchè la grazia santificante non basta per porre opere soprannaturalmente buone, e meritorie di vita eterna, ma fa mestieri anche al giustificato, che sia illuminato, ed ajutato dalla grazia attuale per porre opere di simil sorta, se ciò mi si dice, e son d'avvi-

so, che anche il Rosmini, quantunque non abbia ciò detto, tengalo non ostante come fermo, e sicuro, quel *tutta* non era da usarsi per parlare con agguiatezza teologica.

Ho asserito, che l'ajuto della grazia attuale è necessario anche al giusto per fare opere soprannaturalmente buone, e meritorie della vita eterna. Infatti s. Agostino, che a buona ragione ha ottenuto d'esser chiamato il massimo Dottore della grazia, nel libro de nat. et grat. al capo 26. afferma, che *sicut oculus corporis etiam plenissime sanus, nisi candore lucis adjutus, non potest cernere, sic homo etiam perfectissime justificatus, nisi aeterna luce justitiae divinitus adjuvetur, recte non potest vivere*. Ed il medesimo santo Dottore (ep. 217. ad Vital. al. 107. cap. 5. sent. 3.) fra le dodici sentenze, che propone, come appartenenti alla fede, annoverò la seguente: *Gratia majoribus ad singulos actus datur*. Molte altre prove di questa indubitata dottrina sono addotte dal Tournely (de grat. Christi p. 2. quaest. 4. art. 9).

Sopra l'affare della necessità della grazia attuale aggiungo, che nel presente stato di natura depravata e corrotta per lo peccato originale l'uomo non ha la potenza morale a certe opere naturalmente buone alquanto difficoltose, nè a vincere certe gravi tentazioni provenienti o dalla ribelle concupiscenza, o da cause esteriori. Questa dottrina, che è insegnata concordemente da' Teologi, è diffusamente dimostrata da Onorato Tournely (de gratia Christi p. 2. quaest. 4. art. 2.). Odasi come sul presente proposito si espresse Celestino Papa (ep. ad Episcop. Gal. cap. 5.). *Neminem etiam Baptismatis gratia renovatum idoneum esse ad superandas Diaboli insidias, et evin-*

cendas carnis concupiscentias, nisi per quotidianum adjutorium Dei perseverantiam bonae conversationis acceperit. Ciò premesso, sembrami, che questo ajuto della divina grazia dovesse espressamente motivarsi dal Rosmini, allorchè parlò del modo, onde si ributtano i vigorosi assalti della rivoltuosa concupiscenza, e però parmi, che non avesse a contentarsi di dire semplicemente. *Dove ciò si possa fare* (cioè raccoglierci con noi medesimi, paragonare l'azione, che si è in procinto di fare, colla legge, meditarne l'inconvenienza, e sentirne vivamente la deformità), *la forza obbligente della legge avvalorata dalla meditazione nostra, e dall'animo ben disposto, acquista tal virtù, che giunge a prevalere in sulla passione, in sull'istinto. Ma se l'urgenza della passione, e del bisogno instintivo rapisce ogni tempo, e se d'altra parte l'uomo non è giunto a quel dominio della propria volontà, che si acquista col grand'uso, e ch'è l'abito della virtù, forza è, che la volontà stessa consenta alla passione, non s'occupi, che di lei, non attenda, che a cercarne la soddisfazione, qual unico fine, che le sta immobilmente presente.*

D. C. Per lo peccato originale il libero arbitrio dell'uomo è infievolito, ma non estinto. La concupiscenza, ch'è una delle triste conseguenze del menzionato peccato, quantunque assai volte gagliardamente infierisca, pure è soggetta all'impero della volontà — *sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius* (Gen. 4. v. 7). A chiunque stimolato dal ribelle appetito a mal fare sono posti innanzi l'acqua, ed il fuoco, la vita, e la morte, il bene ed il male, sta a lui stender la mano a quello, che più gli aggrada:

Apposuit tibi aquam, et ignem, ad quod volueris, porrige manum tuam. Ante hominem vita et mors, bonum, et malum, quod placuerit ei, dabitur illi (Eccli. 15. vv. 17. 18). La concupiscenza, il demonio, ed ogni altra cosa eccitante al male: *latrare possunt, sollicitare possunt, mordere omnino non possunt, nisi volentem. Non enim cogendo, sed sudando nocent, nec extorquent a nobis consensum, sed petunt.* E non è sempre pronta la grazia dell' orazione, per la quale si ottengono gli ajuti necessari a non rimaner vinti, ma ad essere vincitori de' più gagliardi assalti dell' appetito ribelle? Si certamente; e lo ha invittamente dimostrato s. Alfonso Maria de' Liguori nell' aureo opuscolo intitolato: *Del gran mezzo della preghiera* (8). Chiunque non resiste agl' impeti della concupiscenza, non accusi la gagliardia de' medesimi, nè la debolezza della sua volontà, nè metta innanzi altra scusa: ma rimproveri se medesimo, e la sua trascuratezza in non pregare. *Auxilium sufficiens, ac necessarium ad vitanda peccata omnibus hominibus et omni tempore* (e però anche quando infuria l' appetito ribelle) *vel immediate, vel mediate a divina benignitate praestatur . . . Dicimus vel mediate, quoniam certum est aliquos non habere auxilium, quo possint immediate evitare peccatum; tamen habere auxilium, quo possint a Deo majora praesidia impetrare, quibus adjuti peccata vitabunt.* Così esprime il Card. Bellarmino nel tom. 4. delle controversie l. 2. cap. 5. Chi scrive di simil materia, ben debbe guardarsi dall' usare espressioni, le quali dinotino la prevalenza della concupiscenza per la ragione, ch' essa abbia una forza, cui non possa resistere l' umana fiacchezza. Se v' ha in

atto questa fiacchezza non valevole a fare una pronta, e vigorosa resistenza, essa è volontaria in causa, cioè nell'ommissione della preghiera. Non procedendo in parlare, o scrivere con questa cautela, o si dirà quello stesso, che disse Giansenio sull'efficacia della dilettazione terrena prevalente, e necessitante, o molto da vicino verrà fatto d'accostarsi alla Gianseniana dottrina. Chi legge, ben consideri il brano, che trascrivo dalla pag. 47, e seguente del trattato della coscienza morale del Rosmini, e decida, se la dottrina in esso esposta attribuisca di soverchio alla forza della concupiscenza. A me in vero sembra, che sì. Inoltre decida, se in un trattato pertinente alla morale, anzichè intertenersi a descrivere gl'impeti dell'appetito ribelle, ch'essendo infinitamente svariati, sono indescrivibili, fosse stato miglior consiglio il farsi ad esporre, quando essi s'abbiano a giudicare cose patite, e quando sieno acconsentite, e però peccaminose. In poche parole accenno quel molto, che utilmente espongono i Teologi morali sopra tal punto importantissimo. Quando ne' moti della concupiscenza nè in causa, nè in se non v'interviene niente di volontario, non sono i medesimi peccaminosi: quando poi v'interviene una non piena volontarietà, sono peccati veniali: quando finalmente v'interviene intiera, e compiuta volontarietà, e tendono in oggetti gravemente inonesti, sono peccati mortali. Ben molte volte simili moti sono peccaminosi, e gravemente per la causa positiva gravemente inonesta, donde sono derivati, ovvero perchè non sono stati sradicati i pravi abiti, o non sono state tenute basse le passioni viziose, o perchè insorti, che sono, si neglignenza di porre i mezzi per reprimerli, od almeno per togliere il pericolo di prestare

ad essi il consenso. Nell'atto pratico, e ben considerato il complesso delle cose ora dette il saggio Direttore delle coscienze potrà prudentemente decidere, quando con colpa, e quando senza colpa, od almeno senza colpa mortale la concupiscenza abbia più, o meno infuriato. Or pongo il brano, che di sopra ho promesso.

» Talora poi (così eprimesi il Rosmini) l'appetito,
 » che si muove dietro ai sentimenti, porta l'uomo
 » con maggiore celerità e violenza, che non faccia la
 » verità moralmente necessitante delle idee; la qua-
 » le non acquista forza operativa, che assai più tardi.
 » Allora la volontà pressata cede all' invito del be-
 » ne apparente, necessariamente, perocchè trovandosi
 » spossata dalla violenza dell'appetito sregolato, e
 » dalla sua propria nativa infermità e lentezza, non
 » sa nè pure per poco sospendere l'assenso, non
 » avendo tempo da farlo, obbligata siccome ella è
 » alla legge del tempo nel suo operare; laonde, e tra-
 » scinata acconsente, dietro a quel suo istinto, che
 » la muove, al bene presente, piuttosto accompagnan-
 » dolo, che altro, dimanierachè lasciarsi andare a con-
 » chiudere il giudizio pratico, senza farne espressa
 » deliberazione. Così è, che ella precipita più per iner-
 » zia, che per malizia ad un giudizio ingiusto, che
 » le viene, quasi direi, strappato con una deplorabile
 » seduzione. Nel quale avvenimento la volontà già
 » prona al falso bene per un guasto radicale, non
 » attigne, che un languidissimo, o più tosto nullo pia-
 » cere dalla verità ottenebrata, perchè non isguardata
 » cogli occhi interiori da quella rivolti, e volti al pia-
 » cer seducente della concupiscenza: e così ciecamen-
 » te s'abbandona senza deliberare dietro ad esso, e
 » quello vuole a guisa d'istinto operando; nel che può

» avvenire, ch'ella operi senza coscienza, ed ancor
 » senza colpa, se la necessità la trasporta.

» In altro luogo, cioè alla pag. 56. s'intertiene il Ro-
 » smini a favellare dell'energia della concupiscenza, con-
 » siderando ancora quella della divina grazia. Trascrivo
 » questo passo, quantunque sia alquanto lungo, e do-
 » poi accennerò alcune difficoltà insortemi intorno al
 » medesimo. » Ma anche allorquando la volontà, dopo
 » aver lungamente lottato, vinta cede al nemico, non
 » soffre violenza; anche allora, se pecca, pecca spon-
 » taneamente. Il che s'intenderà meglio, considerando
 » la volontà in diversi tempi, ne' quali ella si trova,
 » cioè nel tempo del combattimento, nel tempo del
 » peccato, e finalmente nel tempo susseguente, in cui
 » il peccato è commesso. In questo ultimo tempo la
 » tentazione cessata, tornato il tranquillo della mente,
 » la volontà veramente si duole del mal commesso;
 » ma nel secondo tempo, quando la volontà cadde,
 » fu la volontà stessa, che spontanea consentì al pec-
 » cato. Nel tempo poi anteriore al peccato, diversi
 » motivi possono ad un tempo presentarsi alla vo-
 » lontà, cioè de' motivi buoni, e de' motivi rei. Nè gli
 » uni, nè gli altri sforzano la volontà, ma la persua-
 » dono, o la seducono. La volontà non si muove,
 » se non da quella forza, che con lei stessa conspi-
 » ra, e che la vince coll'associarsi, ed amicarsi a lei
 » stessa; e molto più la vince, quanto più quella forza
 » si fa interiore ad essa volontà, e con essa, per così
 » dire, s'immedesima. Tale è la forza di Dio, che ope-
 » ra nella, e colla natura della volontà, e che crea
 » la volontà stessa. Or tuttavia queste forze, che s'in-
 » sinuano nella volontà, come pure i motivi di ope-
 » rare, che allettano quindi, e quindi la volontà, pos-

„ sono esser contrarj: quindi nasce la lotta. Ma questa
 „ lotta non è fra la volontà, e un agente da lei di-
 „ verso; ma tutti e due i principj, che lottano fra di
 „ loro, sono nella volontà, sono due motivi, che tenta-
 „ no d'invitarla a sè col presente allettamento: e la vo-
 „ lontà cresce la forza dell'uno o dell'altro de' due
 „ allettamenti per l'intrinseca sua propria energia.

Riferito il testo di s. Agostino, nel quale si dice,
 „ Dalla volontà perversa nacque la libidine, e men-
 „ tre altri si diede a servire alla libidine, nacque la
 „ consuetudine, e mentre non si fece resistenza alla
 „ consuetudine, nacque la necessità » Soggiunge il
 Rosmini: » È in questo stato, che la volontà non va-
 „ le a fare deliberazione, ma come ella fosse già pie-
 „ gata, e deliberata, ancor prima di deliberare attual-
 „ mente, si dà giù per un cotal cieco istinto nel ma-
 „ le, nè tuttavia l'atto, che fa, è privo di cognizione,
 „ intervenendo l'apprensione intellettuale dell'ente,
 „ rispetto a cui pecca. Ma la passione teneva l'uo-
 „ mo abitualmente affezionato a quell'ingiusto prezzo
 „ attribuito all'ente, e quando venne l'occasione, la
 „ volontà precipitò nel giudizio attuale ingiusto, senza
 „ che le restasse tempo di prender consiglio a quella
 „ guisa, come se il consiglio fosse già preso. La po-
 „ tenza stava sospesa, ma gravitando pur sempre a
 „ quella direzione, alla quale si volse movendosi, tosto
 „ che gliene fu aperta la via.

Al passo del Rosmini, di cui ho fatto fedele tra-
 scrizione, annetto una breve esposizione del sistema
 di Giansenio intorno alla condizione della volontà del-
 l'uomo nel presente stato di natura depravata per
 lo peccato originale, e nel formare una siffatta esposi-
 zione seguo Onorato Tournely (*de gratia Christi* p. 1.

q. 3.) che accuratissimamente ha trattato di questa materia. Duplice secondo Giansenio è la dilettazione, una celeste, che tende nel bene, l'altra terrena, che inclina, e muove al male. Per nome di dilettazione hassi ad intendere un moto vitale indeliberato dell'animo, per cui la volontà tende in qualche oggetto, come a se conveniente, e gradito. È la dilettazione l'unico peso, con cui nel presente stato la volontà è inclinata al bene, od al male. Il modo di agire della dilettazione è posto nella maggiore, e relativa energia della medesima, secondo la quale energia è necessario, che la volontà operi quasi per una legge meccanica. Nel contrasto di due dilettazioni, l'una delle quali è preponderante all'altra, è necessario, che la minore ceda alla maggiore. De' molti detti di Giansenio, che il Tournely allega a dimostrare la rettezza dell'esposizione da se fatta del di lui sistema, due soli qui ne trascrivo. *Conflictus ille delectationum sopiri non potest, nisi altera alteram delectando superaverit, et eo totum animae pondus vergat. Quod enim amplius delectat, secundum id operemur necesse est. Vigente enim delectatione carnali, impossibile est, ut virtutis, ac honestatis consideratio praevaleat.* Così Giansenio si esprime nel lib. 4. cap. 9. del tanto famoso libro intitolato *Augustinus*, e nel capo 10. più concisamente dichiara la sua mente dicendo: *cum nulla sit gratia operandi praeter istam suavitatem Dei, nisi ista tanta fuerit, ut ei delectationes rerum creaturarum cesserint, vel peccabitur, vel alternante delectationum fluetu, in medio remanebitur.*

Riferiti i detti del Rosmini, e quelli di Giansenio io dimando 1. se un difensore delle Gianseniane prevalenti, e necessitanti dilettazioni si ricuserà d'esprimere

l'energia della grazia, e quella della concupiscenza co' modi adoperati dal Rosmini, o quali sostanziali cambiamenti farà ad essi per accomodarli al suo sistema? 2. Se ben si esprima, chi descrivendo la tentazione proveniente dalla concupiscenza, ed il consenso ad essa prestato, esclude la sola violenza, e riconosce nel dato consenso peccaminoso la spontaneità, e non ostante questa sola spontaneità denomina il dato consenso semplicemente male, di cui si concepisce dolore, ch'è quanto dire odio, e detestazione? 3. Se quello scrittore, che il detto di s. Agostino -- *Dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas*; lo interpreta di vera necessità esclusiva di ogni libera elezione, colga nel segno? Se i dubbj, che ho proposto sono senza ragione, il torto è tutto mio, ed il Rosmini ha pensato rettamente, e scritto accuratamente. Ma se i proposti dubbj sono ragionevoli, e se a rischiararli è mestieri di lunghe chiose, che qualche volta consistono in asserire di non aver detto quello, ch'è stato detto chiaramente, e reiteratamente, in buona giustizia non può darmisi il torto, se ricuso di ammettere l'espressioni adoperate dal Rosmini.

Di vero della libertà dell'uomo o mosso dalla grazia divina a ben fare, o stimolato al male dalla ribelle concupiscenza, assai diversamente hanno parlato i Teologi cattolici, ed io vò qui riferire i detti dell'illustre Abelly traslatati fedelmente in lingua italiana, affinchè il lettore ne faccia confronto coll'espressioni adoperate dal Rosmini. A meglio intendere (così il mezzionato Teologo si esprime nella tanto celebrata *Medulla Theologica* nel trattato 2. capo 1. della parte 2.) ciò, che concerne alla libertà della volontà umana, fa d'uopo osservare due cose; la prima si è, che la

volontà, affinchè operi liberamente, si richiede la previa avvertenza, e deliberazione della ragione, cioè che la volontà applichi l'intelletto alla considerazione della convenienza, o disconvenienza, che si ritrova in qualunque oggetto creato appetibile. Imperciocchè questa considerazione, e deliberazione dell'intelletto, benchè non sia la causa della libertà, che la volontà umana ha per se stessa, ossia per l'innata sua indifferenza, è non pertanto una condizione, senza la quale la volontà non potrebbe far uso della libertà ne' suoi atti. Per l'anzidetta considerazione, e deliberazione l'oggetto vien proposto alla volontà coll'opposizione di varie ragioni, e con una certa tal quale indifferenza. Di vero non evvi alcun oggetto creato, nel quale l'umano intelletto non trovi varie ed opposte ragioni di convenienza, e di disconvenienza. Ond'è, che proposto in tal guisa qualunque oggetto creato, la volontà sempre rimane indifferente ad appetirlo, o a rigettarlo. Che se l'avvertenza, e deliberazione predette sieno impedita *secundum quid*, l'atto elicitato od imperato dalla volontà, sarà libero solo *secundum quid*; se poi totalmente sieno impedita, come può accadere per una veemente passione, o distrazione, l'atto, che ponesi, sarà privo al tutto di libertà, e però d'ogni ragione di merito, e di demerito. In secondo luogo vuolsi osservare, che l'atto primo dell'intelletto, ossia il primo pensiero, che in qualunque cosa precede la deliberazione, e l'impero della volontà, è atto dell'uomo, non già atto umano, non essendo esso libero, perciocchè ogni atto libero dev'esser elicitato, o imperato dalla volontà: ma quel primo atto dell'intelletto, ossia quel primo pensiero, non è dalla volontà, la quale non può tendere in ciò, ch'è incognito,

ma o è qualche oggetto, che si presenta a' sentimenti esterni, o è immediatamente da Dio stesso, ch' eccita l' intelletto, ed alcune volte dall' Angelo buono, o malvagio, che commuove l' immaginazione. Da ciò per altro non conseguita, che l' uomo da questo primo pensiero sia determinato, o necessitato a volere alcuna cosa, allorchè agisce in modo umapo, ossia quando avverte di volere quella tal cosa, benchè non ravvisi ancora alcuna ragione di disconvenienza in quell' oggetto, che vien proposto mediante il primo pensiero, imperciocchè può la volontà di lui pel sommo impero, che ha sopra di se, e sopra le altre potenze, posto qualunque precedente pensiero, e qualunque giudizio pratico dell' intelletto o sospendere il suo atto, o applicare l' intelletto a considerare più attentamente l' oggetto e le circostanze del medesimo, e così con più matura deliberazione determinare se stessa ad appetirlo, ovvero a rigettarlo. Nelle parole dell' Abelly io ravviso la virtù elettiva, che costituisce il libero arbitrio. Ma in quelle del Rosmini riscontro varie espressioni, che malamente si accordano con tal virtù elettiva. Eppure questa virtù è riconosciuta, e confessata da' santi Padri. *Anima* (dice s. Atanasio *exhortat. ad Gentes*) *liberi arbitrii cum existat, potest ad bona se inclinare, ita bona quoque adversari*. S. Cirillo Alessandrino (lib. 4. in Ioan.) afferma: *liberum est, et propriae electionis in hominibus deflectere aut in dexteram partem, aut in sinistram, in virtutem dico, vel vitium*. S. Agostino nel libro 2. de pecc. meritis al c. 18. insegna: *Voluntatis arbitrium huc, atque illuc liberum flectitur*. Così chiaramente si espressero i santi Padri, ed a' citati se ne possono aggiugnere altri moltissimi; e

così debbe esprimersi chiunque di simil materia im-
prende a favellare, evitando certe ambagi, e circui-
zioni di parole, che sono atte solamente a cagionare
oscurità, ed a fare sinistra impressione ne' leggitori.
L'uomo eccitato dalla grazia, o sfimolato dalla con-
cupiscenza *solutus est omni necessitate* (la sentenza
è di san Basilio) ed è tale, perchè a *Creatore ac-
cepit potestatem vitae ex propria electione ducen-
dae*. Oh! dottrina valevole quanto mai ad ispirarne
fiducia, alacrità, e coraggio.

Se alcuno mi dicesse, che il Rosmini abbastanza es-
prime il libero arbitrio dell'uomo o eccitato dalla gra-
zia, o stimolato dalla concupiscenza, facendo menzione
dell' intrinseca energia della volontà — *La volontà*
(sono le sue stesse parole) *cresce la forza dell' uno,*
o dell' altro de' due allettamenti per l' intrinseca
sua propria energia; a cotestui io metterei innanzi le
seguenti osservazioni. Se il Rosmini coll' anzidetta
energia ha voluto esprimere la virtù elettiva della vo-
lontà, egli non si è espresso bene superiormente, quan-
do ha attribuito alla volontà la sola spontaneità nel
consenso, che essa ha dato, ed ha esclusa la sola vio-
lenza dal medesimo. Doveva egli adoperare tali espres-
sioni, che dinotassero la libera elezione, ed escludes-
sero la necessità. Ora egli, il Rosmini, superiormente
ha detto: *allorquando la volontà . . . vinta cede*
al nemico, non soffre violenza, anche allora, se pec-
ca, pecca spontaneamente . . . Nel secondo tempo
(cioè in quello del peccato) *quando la volontà cad-*
de, fu la volontà stessa, che spontanea consentì al
peccato Nè gli uni, nè gli altri motivi o
buoni o rei sforzano la volontà, ma la persuadono,
o la seducono. Inoltre se il Rosmini per energia in-

tendeva la virtù elettiva della volontà, dovea dire, che per virtù della grazia restano vinti gl'impeti della concupiscenza, perchè l'uomo corrisponde, e liberamente consente a' superni ajuti della grazia stessa, non già attribuire tutta la vittoria alla forza della grazia, e dire, che questa crea la volontà stessa, la qual frase qui certo non denota altro, che la determinazione della volontà, e però essa determinazione si fa nascere unicamente dalla forza della grazia fattasi *interiore*, o *immedesimatasi* colla volontà. In somma se l'energia motivata dal Rosmini è quella, che debbe essere sotto gl' influssi della grazia, e sotto gli stimoli della concupiscenza, dovea egli usare espressioni tali, che chiaramente denotassero il consenso della volontà, non semplicemente spontaneo, ma libero di vera libertà d'indifferenza, ed escludessero non la sola violenza, ma eziandio la necessità. Non ha usato siffatte espressioni il Rosmini; dunque l'energia da esso motivata, considerato tutto il contesto, può facilmente, anzi debbe esser presa per un'energia, o virtù causata da forza prevalente, e necessitante della grazia, o della concupiscenza, la quale dottrina reiteramente è stata proscritta dalla Chiesa. Per dare il giusto senso ad una parola, dee la medesima considerarsi unitamente a tutto il contesto. Ma il Rosmini in questo esclude solo la violenza, non la necessità del consenso, e lo dichiara solamente spontaneo, non già libero, e proveniente da virtù elettiva della volontà. Dunque l'energia da esso attribuita alla volontà, non è tale, ch'escluda una forza prevalente, ed insieme necessitante.

Per non essere rimproverato di soverchia lunghezza mi disbrigo con accennare poche altre difficoltà, che

mi sono venute in mente nella lettura del trattato del Rosmini sulla coscienza, e ciò eseguisco per mezzo di brevi quesiti, e risposte, a cui aggiungo i passi del Rosmini, che non hanno finito di contentarmi.

Quesito 1. Sono accurate l'espressioni del Rosmini alla p. 70 concernenti al carattere causato dal Battesimo, che sono le seguenti: » nell' uomo già battezzato » non esiste il peccato, se non di prima specie, cioè » senza dannazione alcuna, perchè la volontà dell' uomo è salvata coll' infusione della grazia santificante, » e del carattere, e il difetto non resta, che in una » volontà inferiore che si chiama concupiscenza? »

R. Ho riscontrato le diverse opinioni de' Teologi intorno alla natura del carattere, di quel segno cioè spirituale, ed indelebile, che imprimono nell' anima i tre Sacramenti Battesimo, Confermazione, ed Ordine; ma non mi è venuto fatto di trovare, che alcun Teologo abbia ad esso carattere attribuito la salvezza, e che abbia detto, che la volontà dell' uomo è salvata sì per l' infusione della grazia santificante, sì per l' infusione (meglio saria detto, e più conformemente all' espressioni del Tridentino, (sess. 7. can. 9.) *impressionem* del carattere) *Dicendum, quod character* (così insegna s. Tommaso p. 3. *quaest.* 63. *art.* 3.) *proprie est signaculum quoddam, quo aliquid insignitur, ut ordinatum in aliquem finem . . . Homo autem fidelis ad duo deputatur. Primo quidem et principaliter ad fruitionem gloriae, et ad hoc insignitur signaculo gratiae . . . secundo autem deputatur quisque fidelis ad recipiendum, vel tradendum aliis, quae pertinent ad cultum Dei, et ad hoc proprie deputatur character sacramentalis.* Nell' articolo precedente avea detto l' angelico Dottore: *Character non*

est passio, quia passio cito transit, character autem indelebilis est. . . similiter etiam non est habitus, quia nullus habitus est, qui se possit ad bene, et male habere; character autem ad utrumque se habet, utuntur enim eo. quidam bene, alii vero male, quod in habitibus non contingit, nam habitu virtutis nullus utitur male, et habitu malitiae nullus bene. Ergo relinquitur, quod character sit potentia. Stabilisce s. Tomaso dipoi, in che consista questa potenza, e vuole, ch' essa consista nel venir deputati per lo carattere al culto di Dio secondo il rito della Cristiana Religione, il qual culto è riposto nel ricevere alcune cose divine, o nel darle agli altri: *ad utrumque autem requiritur quaedam potentia; nam ad tradendum aliquid aliis, requiritur quaedam potentia activa; ad accipiendum autem requiritur potentia passiva. Et ideo character importat quamdam potentiam spiritualem ordinatam ad ea, quae sunt divini cultus.* Martino Becano nel capo 4. del trattato *de Sacramentis* con molta brevità e chiarezza espone quali sieno gli uffizi del carattere — *Primum est, aptum facere ad cultum Dei. . . Secundum officium est consignare hominem Christo. . . ; ideoque aliquo modo facit nos similes Christo. . . Tertium est distinguere hominem ab aliis, nam sacerdotes distinguuntur a laicis, et laici confirmati a non confirmatis, et baptizati a non baptizatis.* Ponga fine a questa risposta un detto del P. Perrone (*tract. de sacram. in genere c. 2.*) *Pro certo semper habitum est apud omnes, characterem imprimi peccatoribus ad ejusmodi Sacramenta accedentibus, cum sit gratia gratis data, ideoque Augustinus affirmat manere etiam in Apostatis, et Schismaticis*

» *Sed unde damnentur, non unde coronentur* ». Di più il Battesimo ricevuto con positiva indisposizione, e però sacrilegamente, imprime certamente il carattere, quantunque non vaglia a salvare colui, che in tal guisa lo ha ricevuto, sino a tanto, che non abbia tolto l'ostacolo dell'indisposizione per mezzo di sincera penitenza.

Quesito 2. È detto rettamente, che può aversi atto morale, senza che siane consapevole, chi lo pone?

R. Moralità propria, e formale non si ha in un'azione, se la medesima non è posta con volontarietà, e libertà. Or tutto questo manca, se chi pone l'azione, non è consapevole di quello, che fa. Ciò è talmente vero, che se in un'azione o buona, o cattiva che fassi, non si conoscono alcune circostanze, per rispetto a queste circostanze al tutto, ed incolpevolmente sconosciute, e però non volute in alcun modo, non si contrae moralità nè di bontà, nè di malizia. E chi dirà essersi renduto reo di parricidio colui, che ha conosciuto l'oggetto dell'azione occisiva sotto la circostanza d'uomo, e non sotto quella di proprio padre? V'ha dunque in tale azione la ragione, o moralità di semplice omicidio, non quella d'omicidio qualificato, e lesivo del debito di pietà, cui è tenuto un figlio verso del proprio genitore. Chi ha conosciuto la persona, cui ha fatto limosina, solamente come bisognosa, ha posto un atto di carità, ma se egli l'ha conosciuta, come consecrata a Dio per la professione religiosa, e ad essa, come tale, ha apprestato soccorso, ha posto un atto, che avendo relazione al culto di Dio, e però appartenente alla Religione, ha eziandio la moralità, che proviene da questa virtù. Inoltre per operar bene, o malamente, non basta conoscere l'entità

dell'azione, che ponesi, ma è d'uopo, che si conosca in qualche modo l'azione sotto l'aspetto d'onesta, o d'inonesta, ch'è quanto dire sotto l'aspetto di conformità, o di difformità dalla legge, perciocchè moralità formale non può aversi, se non si ha deliberata, e libera elezione. Ora nell'ipotesi, che si conosca la sola entità dell'azione, la deliberata, e libera elezione non cade sù quello, per cui l'azione è morale formalmente, cioè onesta, od inonesta. Quand'ho detto, che la mancanza di cognizione, e d'avvertenza fa, che l'azione non sia formalmente morale o in tutto, o in parte, ho inteso parlare di quella mancanza di cognizione, e d'avvertenza, che sia affatto involontaria. Vedasi a maggiore schiarimento di queste ultime parole s. Alfonso Maria de' Liguori nel cap. 3. punto 2. dell'istruzione, e pratica per li Confessori, ove espone i capi, per i quali l'ignoranza, ed inavvertenza possono essere volontarie, e non iscusanti dal peccato. Odansi ora sopra l'esposta materia le D. R.

» Che se l'esperienza, egli afferma, può dire, e dice
 » qualche cosa in questa bisogna, ella è più tosto favorevole alla sentenza, che ammette avvenire degli atti morali nell'uomo, senza che egli ne sia
 » consapevole ».

» Perocchè in primo luogo, come abbiamo detto, è legge costante degli atti nostri, ch'essi sieno per sè incogniti a sè medesimi, cioè che sieno indipendenti dalla nostra consapevolezza di essi ».

» Di poi attenda ciascuno a ciò, che gli avviene quando toglie a far di proposito l'esame delle sue operazioni. Quante volte non dice egli fra sè: » Del in quel fatto, veramente errai; or me n' accorgo; in quell'altro commisi un ingratitudine, e

» si fa cercando quanta malizia egli ce n'avea: —
 » Tanta e tanta, dice: deh se ci avessi pensato al-
 » lora, se ci avessi riflettuto, come ci rifletto adesso!
 » e così verrà colui trovando, e discoprendo una
 » malizia nelle sue azioni, alla quale non ebbe po-
 » sto mente, quando le faceva; non perchè quella
 » malizia non ci fosse allora, ma perchè allora egli
 » era occupato nel produrla e non nell' esaminarla ».

» La quale osservazione riceve un rincalzo no-
 » vello da quella sentenza comune de' savj, che niu-
 » na delle azioni umane sia indifferente, ma ciascuna
 » moralmente buona, o cattiva ».

» Alla qual sentenza io cercherò a suo luogo, se
 » si possa trovare qualche eccezione; ma certo ella
 » è vera generalmente parlando ».

» Ora è egli possibile, che ogni qualvolta noi
 » poniamo qualche azione, stiamo altresì sul portare
 » un giudizio morale della medesima? Quante e quan-
 » to minime non sono le azioni, che formano la ca-
 » tena di nostra vita? e le azioni anche minime, an-
 » che fuggevoli, sono pur fatte razionalmente, e con
 » volontà, e però sono umane, e però oneste o di-
 » soneste; ma potrà dirsi medesimamente, che sieno
 » tutte accompagnate da altrettanti nostri giudizi sulla
 » moralità di ciascuna? massime quando la ragione
 » stessa, e la volontà opera in esse più in virtù di
 » abito, che di atto? Per poco che l'uomo consi-
 » deri sè stesso, troverà, che assaissime cose egli fa
 » senza confrontare espressamente le sue azioni alla
 » legge, e rilevarne seco medesimo con atto distin-
 » to la conformità, o la difformità, benchè però quel-
 » la, o questa ci sia, essendo ella compresa nella na-
 » tura stessa dell' azione, e con essa insieme volu-

» ta, sebbene non separata ed astratta da essa azione, nè perciò così astrattamente conosciuta ».

Quesito 3. L' integrità, e rettitudine dell' uomo nello stato dell' innocenza, che importò fra le altre cose l' immunità dalla ribellione della concupiscenza, fu prerogativa naturale, ovvero dono della grazia?

R. Fu siffatta prerogativa proveniente dalla grazia di Dio, e però superiore all' esigenza della natura. Ciò è insegnato da tutti i Teologi Cattolici, anche da coloro, che negano la possibilità dello stato di *pura natura*. Non può esser altrimenti, avvegna- chè fra le proposizioni condannate dalla Chiesa in Michele Bajo la 26. è concepita ne' termini seguen- ti -- *Integritas primae creationis non fuit indebita naturae humanae exaltatio, sed naturalis ejus conditio*. E di verità l' Angelico Dottore nella 1. p. q. 100. all' art. 1. stabilisce, come indubitata dottrina, che la grazia santificante fu la radice della giustizia origi- nale, e però come quella ebbe ragione di dono so- vrannaturale e gratuito, così anche questa fu cosa gra- tuita, e non dovuta all' umana natura. *Justitia ori- ginalis* (sono le parole di s. Tommaso), *in qua pri- mus homo conditus fuit, fuit accidens naturae spe- ciei, non quasi ex principiis speciei causatum, sed tantum sicut quoddam donum divinitus datum toti naturae*. Altrove il medesimo s. Dottore (in 2. dist. 31. q. 1. art. 2. ad 3.) dice: *Poterat Deus a principio, quando hominem condidit, etiam alium hominem ex limo terrae formare, quem in conditione suae naturae relinqueret, ut scilicet mortalis, et passibilis esset, et pugnam ad rationem sentiens, in quo ni- hil humanae naturae derogaretur, quia hoc ex prin- cipiis naturae consequitur*. Giova udire come sul

proposito, di cui ragionasi, il sentimento unanime de' Teologi è espresso dal P. Martino Becano (summa Theolog. Scholasticae tract. 5. c. 3. quaest. 2). *Justitia originalis continebat triplicia dona, seu habitus supernaturales. Primo quosdam in anima, in intellectu, et voluntate, ut gratiam sanctificantem, fidem, spem, charitatem, et alios habitus, qui ordinarie gratiam comitantur. Secundo quosdam in appetitu irascibili, et concupiscibili, quibus passiones animi componebantur. Tertio quosdam in corpore, quibus a morte, et nocumentis corporis conservabatur. Haec conclusio est conformis D. Thomae quaest. 95. art. 1.*

Non posso con sicurtà affermare, che la conclusione anzidetta sia appieno conforme all'espressione adoperate dal Rosmini. Egli alla p. 43. si esprime nel modo seguente » L' uomo sano ed intero di » natura ha un istinto animale, il quale o va d'ac- » cordo, o è naturalmente vinto dall' istinto razio- » nale, avendo più forza sopra lui la bellezza del- » l' ordine morale, ossia l' esigenza delle idee, che » non sia la sensazione, che passivamente riceve dalle » cose esterne. In questo caso l' uomo opera a se- » conda della verità delle cose conosciute sempli- » cemente, senza riflettere a sè, senza coscienza ».

Nomina in seguito, cioè alla p. 44., il Rosmini le *influenze soprannaturali di Dio, col quale l' uomo primo era legato di quel vincolo che grazia si appella*, delle quali influenze l' uomo venne privato in pena del suo peccato. Ma ciò non pertanto io dico. O il Rosmini attribuisce ad influssi soprannaturali la rettatezza delle tendenze dell' uomo innocente, e se ciò ammette, perchè ha usato ad esprimere una tal cosa la frase -- *l' uomo sano ed intero di natura ha*

un istinto animale, il quale o va d'accordo, o è naturalmente vinto dell'istinto razionale? Perchè appresso il Rosmini soggiunse, che la concupiscenza, trista conseguenza del peccato, *va soggetta alla medesima legge d'incremento, a cui andava soggetto prima l'istinto naturale non guasto?* Se poi la rettezza delle tendenze dell'uomo innocente, che *giustizia originale* è nominata da' Teologi, ascrive il Rosmini a condizione di natura, come si concilia questa dottrina co' documenti di sopra allegati, che sono al tutto contrarj alla medesima?

Dal mio corto intendimento forse proverrà il non giugnere a conciliare insieme l'espressioni, di cui si è servito il Rosmini. Supplite voi, amico pregiatissimo al mio difetto. Mettete in chiaro le mie oscurità, e sciogliete le difficoltà insorte nella mia mente; e compiacetevi di prendere in considerazione eziandio quella difficoltà, che mi è nata nella lezione della pagina 157, nella quale si ammette, che nella legge razionale possa darsi ignoranza, e inavvertenza invincibile, ma non errore invincibile. Ecco la difficoltà venutami in mente in leggendo l'anzidetta proposizione.

Se alcuno ignora invincibilmente, o perchè non ha verun dubbio in contrario, o perchè adoperate le debite diligenze non ha potuto rinvenire la verità, che la menzogna sia intrinsecamente mala, e sempre vietata, e però tiene, che in certi casi sia lecito mentire, come di fatto alcuni antichi credettero (9); ecco che in cotestui concorrono ignoranza ed errore invincibile. Egualmente se taluno è in istato di coscienza perplessa, per cui dubita di peccare nell'una, e nel-

l'altra parte della contradizione, cioè sì nell' agire, sì nel non agire, e trovasi in urgenza tale da non poter dilazionare, e frattanto prendere opportuna istruzione, questo tale, che apprende esser egual peccato sì l'omettere di salvare la vita all'innocente colla bugia, sì il dir la bugia per un siffatto intendimento, è parimente in istato d'ignoranza ed errore invincibile, e però o mentisca, o non mentisca non pecca formalmente. Passo a trascrivere il passo intiero del Rosmini, sul quale si aggira la testè proposta difficoltà.

« Tutto questo prova, che quanto alla legge razionale, non può darsi propriamente un *errore* al tutto *invincibile* e involontario: e quindi non può aversi una coscienza erronea per cagione di un tale errore al tutto sincera, al tutto semplice, e che non soggiaccia a colpa, o a peccato, o insomma a difetto morale ».

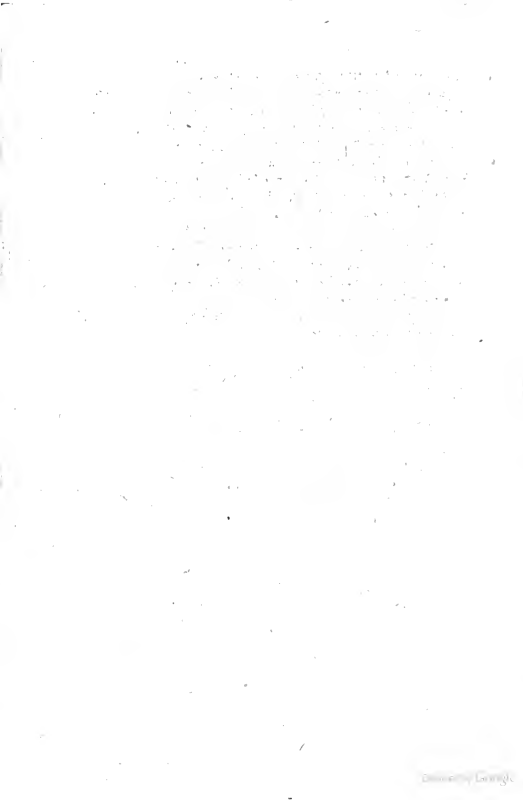
« Può tuttavia darsi *ignoranza* della legge naturale, quanto alle sue deduzioni remote; perocchè non tutti gli uomini sono atti a tirar da' principj le lontane conseguenze. Ma quando questa ignoranza proceda da natural debolezza d'*intendimento*, e non da difetto di *volontà*, allora non rende la coscienza men retta, nè l'atto men meritorio (10); tanto più, che una tale ignoranza, chi ben considera, non cade sul prezzo degli *enti*, ma solamente sul calcolo di alcune loro *relazioni*: ond'è, che l'atto rimane anche materialmente buono, preso nel suo tutto, e il suo difetto materiale consiste nella mancanza di alcuni *finimenti*, che il renderebbero più perfetto ».

„ Può anche darsi, oltre questa *ignoranza* in al-
 „ cuna parte della razional legge, una *inavvertenza*
 „ a certi dettami più minuti e rimoti di questa leg-
 „ ge nell'atto dell'operare, la quale *inavvertenza*
 „ può essere involontaria. Ed è tale, allorquando ella
 „ non nasce da difetto di volontà, ma da limitazio-
 „ ne di forze fisiche, o intellettive, che toglie all'uo-
 „ mo il poter osservare tutte le circostanze del-
 „ l'azione sua, e l'applicare in tutte le sue parti
 „ la legge „.

„ Ma quanto all' *errore*, si dee fare tutt'altro di-
 „ scorso. Niuno può costringer l'uomo a dar l'as-
 „ senso al falso, come dicevamo, se non la sua vo-
 „ lontà al falso inclinata „.

Ricevete le proteste della mia verace stima, con
 cui dà termine alla presente.

Lucca 22 marzo 1842.



(1) *Disponuntur autem ad ipsam justitiam, dum excitati divina gratia, et adjuti fidem ex auditu concipientes libere moventur in Deum, credentes vera esse, quae divinitus revelata et promissa sunt, atque illud in primis, a Deo justificari impium per gratiam ejus, per redemptionem, quae est in Christo Jesu, et dum peccatores se esse intelligentes a divinae justitiae timore, quo utiliter concutuntur, ad considerandam Dei misericordiam se convertendo, in spem erigantur, fidentes, Deum sibi propter Christum propitium fore, illumque tanquam omnis justitiae fontem diligere incipiant: ac propterea moventur adversus peccatum per odium aliquod et detestationem, hoc est per eam poenitentiam, quam ante Baptismum agi oportet: denique dum proponunt suscipere Baptismum, inchoare novam vitam, et servare divina mandata.*

(2) *Respondeo dicendum, quod justificatio impii fit Deo movente hominem ad justitiam. Ipse enim est, qui justificat impium, ut dicitur Rom. III. Deus autem movet omnia secundum modum uniuscujusque; sicut in naturalibus videmus, quod aliter moventur ab ipso gravia, et aliter levia, propter diversam naturam utriusque. Unde et hominem ad justitiam movet secundum conditionem naturae humanae. Homo autem secundum propriam naturam habet, quod sit liberi arbitrii.*

Et ideo in eo qui habet usum liberi arbitrii, non fit motio a Deo ad justitiam absque motu liberi arbitrii; sed ita infundit donum gratiae justificantis, quod etiam simul cum hoc movet liberum arbitrium ad donum gratiae acceptandum in his, qui sunt hujus motionis capaces. (1. 2. q. 113. art. 3).

(3) *L'idea da me accennata è ben espressa dal dotto Gesuita Padre Gio. Perrone (Praellect. Tholog. tract. de Sacram. in gen. cap. 2) il quale dice: Permisseri non debet dogmatica haec controversia (dell'efficacia de' Sacramenti, e del produrre i medesimi la grazia per intrinseca virtù, ed ex opere operato) cum domestica concertatione, quae in scholis agitur circa modum, quo Sacramenta gratiam producant, nam scilicet, ut passim Thomistae contendunt, per efficientiam physicam, an vero, ut plerique alii Theologi cum Sootistis exi-*

stimant, per solam efficiëntiam moralem. Nostrum non est hanc attingere quaestionem. Posterior tamen sententia nobis longe clarior videtur, juxta quam applicatio ritus, quo Sacramentum constat, Deum movet infallibiliter, ut vi datae a se fidei, et factae institutionis, gratiam et characterem recipientibus conferat.

(4) Ho taciuto ciò, che dice il Rosmini intorno alla grazia attuale operante, perciocchè fra questa, e la santificante corrono più notabili divarj, de' quali uno si è: quod ad habitualem (e tale è la grazia santificante) aliqua requisita exiguntur sive ponenda ab illo, cui gratia debet tribui, ut accidit respectu adultorum ratione utentium, sive ponenda ab aliis, ut accidit respectu parvulorum; ad actualem autem nulla necessario requiritur dispositio, imo ipsa ad omnem dispositionem, et omnis meritum praerequitur, sono parole di Gio. Battista dall'Occa (de gratia diss. 4. cap. 11. art. 2.). Osservo inoltre, che i Teologi non sono d'accordo nello spiegare i vocaboli di grazia operante, e cooperante. Il Bellarmino, a tacere d'altri, dice (lib. 4. de gratia, et lib. arbit. c. 2.) che la grazia operante è quella — quae facit, ut velimus, — la cooperante poi è quella, quae facit, ut quod voluerimus, imploramus; e nel capo 14. del citato libro più specificatamente dichiara, la grazia operante esser quella, quae efficit in homine primum actum deliberatae voluntatis, qualis est conversio. Gratiam vero cooperantem esse illam, quae efficit consequentes actus voluntatis, quales sunt velle orare . . . et alii similes, quos continuo sequuntur actus externi; spiega il Bellarmino il detto di s. Agostino: ut velimus, Deus operatur in nobis sine nobis, dicendo, che tali parole non dinotano, che Dio solo sia la causa efficiente, e la volontà fisicamente, e liberamente non concorra, ma perchè il solo Dio è causa morale dell'atto della volontà coll' esortare, consigliare, e persuadere ec. Vedasi il Tournely nel trattato de gratia Christi quaest. 6. art. 2, il quale quantunque spieghi in altra maniera i vocaboli di grazia operante, e cooperante, riferisce non pertanto le diverse spiegazioni date a' medesimi da' Teologi.

(5) Colla frase: *disporre per modo d'impetrazione*: ho voluto denotare quello stesso, che i Teologi esprimono dicendo, che gli atti buoni soprannaturali posti dal peccatore hanno ragione di merito congruo per lo conseguimento della prima grazia santificante. Qui pure vò allegare le parole stesse del P. Perrone (tract. de gratia p. 3. cap. 4.) *Haec distinctio* (del merito de condigno; e de congruo) *fundatur in doctrina Patrum, praesertim vero s. Augustini, qui docet impios per fidem mereri remissionem peccatorum. At enim: Sed nec ipsa remissio peccatorum sine aliquo merito est, si fides hanc impetrat. Neque enim nullum est meritum fidei, qua fide ille dicebat: Deus propitius esto mihi peccatori, et descendit justifica-*

tus merito fidelis humilitatis (ap. 494. c. 3. n. 9). Non est autem meritum istud strieto sumptum, seu de condigno, ut enim ibidem prosequitur s. Doctor « Nullano sunt merita iustorum? sunt plane, quia iusti sunt; sed ut iusti fierent, merita non fuerunt » Est igitur meritum de congruo, et improprie dictum illud, quod praecedat justificationem. Hanc eandem distinctionem expressis verbis tradidit Angelicus Doctor (1. 2. q. 114. a. 3.; in 2. sent. distinct. 27. a. 3.).

(6) L'assurdità della dottrina calvinistica, che vuole inamissibile la grazia una volta ottenuta, è stata confessata da molti degli stessi Settarij. Grozio la chiamò una dottrina da aversi in orrore da un cuore cristiano (disens. apolog. Riveti); e Leibnitz affermò, che parevagli *Deo dignius, gratiam dare temporalem, et revocabilem, sed conspicuam, quam perpetuam et inamissibilem, sed plane obrutam et cum pessimo animae habitu, summisque sceleribus consistentem* (Sistem. Theolog. p. 46).

(7) Ho da notare, che il Rosmini nella risposta al sinto Eusebio Cristiano dichiara, e confessa l'amissibilità della grazia santificante: « Parla peggior di tutti il signor Eusebio, così egli dice alla p. 34., « che riscalda il cervello suo a non vedere, che io dica sicura la « la salvezza da parte di Dio, che ce ne ha somministrata la grazia, « non da parte nostra, che la possiam sempre perdere; che intendo « di esaltare la divina bontà con quelle parole, come intendeva di « esaltarla s. Paolo in quei testi, che arredo, non di dissimulare la « nostra debolezza; che chiamo immobile il volere dell'uomo santo « contro i suoi nemici spirituali, se loro s'oppono, non se manca « nella lotta egli medesimo ». Io vivamente mi rallegro leggendo bene spiegata in questo luogo dal Rosmini la salutare dottrina dell'amissibilità della grazia santificante, ma non cesso dal desiderare, che facendosi una seconda edizione del trattato della esciora morata si aggiunga qualche cosa, la quale servirà a rischiarare le parole adoperate alla p. 62., ed a metterle in coerenza fra loro, senza che sia mestieri di chiosa, di cui è d'uopo fare uso presentemente per concordare l'immobilità del volere superiore ec. espresso dal Rosmini col detto di s. Paolo: *se vivrete secondo la carne, morrete*. Non si abbia a male il Rosmini, se con tutta pacatezza, e senza essere mosso da veruna passione, io gli dico; che asserire, che non è possibile, che in un libro dove si ragiona da capo a piedi di peccati, e s'insegna a distinguerli, e ad evitarli, s'insegni, che l'uomo non può perdere la grazia santificante, nè pur se vuole, egli è questo sufficiente per credere, che l'autore d'un tal libro abbia tenuta, e tenga l'amissibilità della grazia santificante, ma non è sufficiente a mostrare l'accuratezza teologica di tutte l'espressioni dall'autore di tal libro adoperate. Può insegnarmi il Rosmini, io che consista

l'argomento *ad hominem*, il quale è senza dubbio adoperabile nel caso presente, dicendo a lui: Vostra Reverenza ammette, che l'uomo giustificato può cadere in peccato, e perdere la grazia santificante, e la materia discussa nel trattato sulla coscienza dimostra, ch'ella tiene questa dottrina. Dunque si compiaccia di aggiungere aleunchè a quello, che ha detto nella p. 62. sulla saldezza della giustificazione, e sull'immobilità del voler superiore introdotto nell'uomo mediante il Battesimo. Non le sarà malagevole il far quest'aggiunta, perciocchè ella stessa nella p. 31. della risposta al finto Eusebio Cristiano ha indicato l'idea da doversi esprimere nell'aggiunta da me propositale.

(8) Gli opuscoli sopra l'efficacia, e la necessità della preghiera sono contenuti nel volume decimosettimo dell'opere ascetiche del Santo pubblicato in Torino per Giacinto Marietti.

(9) Fra quelli, che credettero in alcuni casi lecita la bugia, si contano non solo de' filosofi pagani, ma eziandio varj santi Padri, come s. Ilario, s. Gio. Crisostomo, Teodoreto, Teofilatto, e Cassiano. S. Agostino con validi argomenti dimostrò esser sempre illecita la bugia, ma insieme confessò (in Levit. q. 68.) che *de mendacio pene omnibus videtur, quod, ubi nemo laeditur, pro salute mentium sit*. Sbagliarono i Padri sunnominati, ma il loro errore non essendo provenuto dal non avere esaminata la cosa colla debita diligenza, hassi a dire inculpabile, ed invincibile, e tale hassi puranche a dire l'ignoranza, in cui furono, dell'illimitata estensione del divieto della bugia.

(10) Giusta l'unanime insegnamento de' Teologi la coscienza dicesi retta, allorchè il giudizio pratico dell'intelletto è vero, e quando questo giudizio non è tale, la coscienza nonasi erronea, e questa erroneità è invincibile, se non può superarsi, ed è vincibile, quando, adoperate le debite diligenze, può superarsi. Nel caso che l'erroneità della coscienza sia vincibile, se venga posto un atto contrario alla legge, v'interviene il peccato formale, se poi l'erroneità è invincibile, l'atto, che ponesi, non è formalmente, ma solo materialmente peccaminoso. Questo è il linguaggio comunemente tenuto da' Teologi, e non v'è ragione di recedere da esso, e di attenersi a quello, che vien proposto dal Rosmini. A' cambiamenti del linguaggio comunemente tenuto nelle cattoliche scuole, credo si debba applicare la regola data, benchè in altro proposito, da s. Agostino, la quale dice che: *ipsa mutatio consuetudinis, quae adjuvat utilitate, novitate perturbat* —. Che si avrà a dire, se nel cambiamento, che vuolsi introdurre, non si verifichi l'*adjuvat utilitate*? Dillo tu, o Lettore, che io mi rimetto al tuo giudizio, purchè esso parta dall'intelletto, non già da affetto o d'avversione, o di predilezione.

Decide francamente il Rosmini, che l'atto posto con dettame di coscienza erronea invincibilmente è buono, e meritorio. Ma questa

dottrina, sebben sia ammessa da molti Teologi, è da molti altri impugnata. V'è questione fra i Teologi, dice il dotto Moralista lucchese Paolino Bernardini nel trattato *de disciplina morum* al libro terzo cap. 3., se l'atto in se malo, ma creduto buono con coscienza invincibilmente erronea, sia tale in realtà; ed abbia ragione meritoria della vita eterna. Intorno a questo, benchè i Dottori tengann, che l'uomo, che opera secondo il dettame della coscienza invincibilmente erronea, sia scusato dal peccato, pare gran controversia v'è fra loro, se una siffatta azione sia anche buona, e meritoria. Alcuni stanno per la parte affermativa, ed altri per la negativa. Noi seguitiam questi ultimi, perciocchè la bontà di un'azione non solo dal dettame della ragione, ma eziandio, e molto più dipende dalla legge eterna. Quindi ne viene, che se l'azione è contraria alla legge eterna, ancorchè sia conforme al dettame della coscienza, non può la medesima esser buona. Questo noi riputiamo vero, considerata l'azione in se stessa, non già se farsi considerazione d'altre circostanze, che possono accompagnare la stessa azione. Veggasi l'Angelico Maestro nella 4. 2. q. 49. art. 6. ad 4. Manca di accuratezza quello Scrittore, che propone, come dottrine certe, quelle che sono controverse fra i Teologi.

THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL
ANTHROPOLOGICAL
INSTITUTE
OF GREAT
BRITAIN
AND IRELAND
VOLUME
LXXV
PART I
1905

LETTERA QUARTA

Apud nos inconvulsis radicibus vivat antiquitas,
cui decreta Patrum sancere reverentiam. Zozimo
Papa riferito nel canone: *Contra statuta, con-*
tra 25. q. 1.

Patrum tantum opposuimus sententias, ne verba
proferamus, et non postrat, neque enim sapien-
tiores sanctas, quam Patres nostri. S. Bernard
ep. 77. ad Hugon.

Grande periculum est in Ecclesia loqui, ne forte in-
terpretatione perversa de Evangelio Christi fiat
hominis Evangelium. S. Hieron. in epist. ad Galat.

Neque enim natæ sunt hæreses, nisi dum Scri-
pturæ intelliguntur non bene, et quod in eis
non bene intelligitur, etiam temere, et audacter
asseritur. S. Augustin. tract. 10. in Joann.

L'argomento di questa lettera, che v' indirizzo,
amico pregiatissimo, è teologico-biblico: perciocchè
prendo a disaminare alcune dottrine insegnate dal
Rosmini, e le interpretazioni da esso date de' passi
scritturali allegati in prova delle insegnate dottrine.
Nè le insegnate dottrine; nè le date spiegazioni mi
sembrano ammissibili, ed imprendo tosto a dimostrar-
lo; ponendo da prima le parole del Rosmini, e di
poi le mie considerazioni teologico-bibliche.

R O S M I N I

Alla pagina 74, e seguente del trattato della co-
scienza, sta scritto: « Laonde per la fede in Cristo
» e pel Battesimo vien rinnovata la parte supe-

„ riore dell' uomo, restando guasta la parte inferio-
 „ re, che si chiama anco nella Scrittura *carne*, o sia
 „ *corpo*, perchè è la carne, o sia il corpo quello,
 „ che dà la mala piega alla volontà naturale, in che
 „ consiste la ragion del peccato, sicchè tolta la car-
 „ ne colla morte, riman l' uomo interamente puri-
 „ ficato. E se Cristo è in voi, dice s. Paolo, il cor-
 „ po è morto certamente per lo peccato, ma lo spi-
 „ rito vive per la giustificazione (Rom. 8). E più
 „ che altri considera quest' ordine della giustifica-
 „ zione dell' uomo, più troverà acconcia la maniera
 „ scritturale di dire, che Iddio *cuopre* certi pecca-
 „ ti, o non gl' *imputa*. In fatti col Battesimo non si
 „ distrugge la mala volontà naturale, ma le se n' ag-
 „ giunge una *soprannaturale*, che copre, per così
 „ dire, la naturale, e impedisce, che quella perda l'uo-
 „ mo. Onde il Salmista: *Beati quelli, le iniquità dei*
 „ *quali furon rimesse, e i peccati de' quali furon*
 „ *coperti*: dove si fa la differenza fra le *iniquità*,
 „ che si rimettono, e i *peccati*, che si cuoprano, e
 „ sembra, che per quelle si voglia intendere le col-
 „ pe attuali e libere, e per questi i peccati non li-
 „ beri di quelli, che appartengono al popolo di Dio,
 „ e che però non ne ricevono più danno alcuno.
 „ Dice ancora „ Beato l' uomo, a cui il Signore non
 „ imputò il suo peccato (Psal. 31.), ove pure ac-
 „ cennasi a' peccati non soggetti ad imputazione. E
 „ così intende, se non erro, questo passo, l' Apostolo
 „ recandolo egli a provare, che l' uomo non si giu-
 „ stifica presso Dio *coll' opere*, essendo ognun pien
 „ di peccato, senza far eccezione a' bambini, ma per
 „ l' atto della divina misericordia, che ci rinnovella
 „ in virtù de' meriti del Redentore (Rom. 3).

A dare una nozione, che retta sia, ed acconcia della giustificazione, che per modo di rigenerazione vien data nel Sacramento del Battesimo, e per modo di risanamento in quello della Penitenza, è d'uopo usare tali locuzioni, che dinotino, che per essa veramente si cancellano, si tolgono, e si rimettono i peccati. Questa infatti è la nozione della giustificazione, che ne vien data dalla santa Scrittura, da' santi Padri, e dal Concilio Trentino. *Omnes iniquitates meas dele:* è detto nel salmo 60. v. 11. In Isaia al capo 43. v. 25. Dio stesso dichiara: *ego sum, qui deleo iniquitates tuas propter me.* In s. Giovanni al cap. 1. v. 29. Gesù Cristo è nominato l'Agnello di Dio, *qui tollit peccatum mundi*, ed in s. Luca al capo 7. v. 47. della donna peccatrice pronunziò Gesù Cristo: *Remittuntur ei peccata multa.* S. Cipriano chiama il Battesimo *morte del peccato* (ep. 2.); e s. Giov. Crisostomo sopra il salmo cinquantesimo dice: *sola gratia sordes meas perfecte abstergere, ac nivis candorem mihi conciliare potest.* Teodoreto sopra il salmo 31 ribattendo i Messaliani afferma, che Iddio è sì liberale, che non solamente *remittit, verum etiam peccata obliterat, ita ut neque vestigia eorum remaneant.* Finalmente s. Agostino (*lib. 1. ad Bonifac. cap. 13.*) stabilisce, il Battesimo *auferre crimina, non radere.* Chiudo la serie delle testimonianze coll'irrefragabile definizione del Concilio di Trento conceputa ne' seguenti termini: *si quis per Jesu Christi Domini nostri gratiam, quae in Baptismate confertur, reatum originalis peccati remitti negat, aut etiam asserit non tolli totum id, quod veram,*

et propriam peccati rationem habet, sed illud dicit tantum radi, aut non imputari, anathema sit. Il' errore insegnato da' Seudo-riformati intorno alla natura della giustificazione, per la quale vogliono, che veramente, e propriamente non si scancellino, ma piuttosto si cuoprano i peccati, in quantochè non più s'imputano per la Giustizia di G. C., di cui viene l'anima rivestita, questo errore, io dissi, obbligò i Padri del Concilio di Trento ad emanare la surriferita definizione; e questo stesso errore obbliga il Teologo a ben esprimere, che per la giustificazione vengono cancellati, tolti, e rimessi i peccati, ed a non adoperare veruna locuzione senz' aperta, e chiara spiegazione, se di essa hanno fatto abuso i Seudo-riformati, interpretando a proprio libito, anzi a proprio capriccio le parole del divin Codice scritturale, cioè senza farne i necessarij confronti col contesto, con altri luoghi consimili, e colla tradizione. Parmi, che il Rosmini in parlando della giustificazione, ch'è si opera mediante il Sacramento del Battesimo non sia proceduto con siffatte cautele. Egli nel testo riferito dice, che: *pel Battesimo vien rinnovata la parte superiore dell' uomo, ma resta guasta la inferiore, e che questo guasto consiste nella mala piega della volontà naturale, in che consiste la ragion del peccato.* Dice di più, che *l'ordine della giustificazione fa, che Iddio cuopra, e non imputi certi peccati, e che questo cuoprimento della mala volontà naturale operato dal Battesimo fa, ch'essa, benchè rimanente tuttora nell'uomo, più non lo perda.* Non fa uso il Rosmini dell' espressioni *si scancella, si toglie, si rimette il peccato* per lo Battesimo, che pure sono le parole, onde la sacra Scrittura esprime, e

dinota la natura della giustificazione. Egli invece adopera tali espressioni, di cui un Sseudo-riformato potrebbe servirsi, per significare quella larva di giustificazione, che è ammessa dalla sua setta. Di verità il Rosmini insegna, che la ragione di peccato consiste nella mala piega della volontà naturale, e che questa mala volontà naturale col Battesimo non vien distrutta, ma solo si cuopre coll'aggiugnere ad essa una soprannaturale volontà, la quale impedisce, che quella perda l'uomo. Or queste parole non significano, od almeno non possono usarsi a significare quello stesso, che hanno tenuto, e forse tengono tuttora molti Sseudo-riformati, cioè che il peccato, che è nell'uomo innanzi al Battesimo, resta in lui anche dopo il Battesimo, e che il Battesimo non fa altro, che coprirlo, e renderlo non più imputabile, nè più causa di perdizione al battezzato? Se il Rosmini non ha inteso di dir questo, nelle tante volte, che ha favellato di questa materia nel trattato della coscienza, dovea dire, che il Battesimo veramente cancella, toglie, e rimette il peccato; e quel guasto, che rimane nell'uomo battezzato, cioè la ribelle concupiscenza non è veramente, nè propriamente peccato, ma solo pena del peccato originale, e causa di peccati attuali, che si commettono solo, allorchè si presta a' moti della concupiscenza libero consentimento. Dette tali cose, molte espressioni non si dovevano per fermo usare, e segnalamente quelle, di che ho favellato nella prima lettera, in cui il Rosmini chiama semplicemente peccato, ma senza dannazione, la concupiscenza, ed i moti da essa provenienti ne' battezzati, e ne' non battezzati chiamati peccati con dannazione. Inoltre se il Rosmini avesse insegnato, che il Battesimo veramente

cancella, rimette, e toglie il peccato, e però mediante un tal Sacramento siamo *sanctificati in veritate* (Ioan. 17. 19.), e renduti santi, ed immacolati nel cospetto di Dio per la carità, e grazia infusa in noi (ep. ad Eph. 1. 4.) sariasi astenuto dal dire, che *l'uomo rimane intieramente purificato tolta la carne colla morte*. La purificazione, o santificazione dell'uomo, si effettua per l'infusione della grazia, e questa infusione si causa da' Sacramenti, che l'uomo riceve in vita, non si causa dalla morte, se non nel caso, in cui uno la soffra in contestazione della fede. Nella morte avrà fine la lotta fra la carne, e lo spirito, ma io non trovo, che questa cessazione del combattimento, sia stata giammai espressa col vocabolo di purificazione dell'uomo, che nel Rosmini significa piena santificazione dell'uomo, ed intiero cancellamento del peccato, il quale a detta di lui non si opera mai nell'uomo tuttora in vita, in cui v'è sempre la mala piega della volontà naturale, *in che consiste la ragione del peccato*.

Dell'interpretazione data dal Rosmini al v. 1. del salmo 31. qual concetto hassi a formare? È priva affatto di fondamento la distinzione di significato data dal Rosmini a' vocaboli *iniquitates*, *peccata*, volendo che per quelle s'intendano *le colpe attuali e libere*, e per questi *i peccati non liberi di quelli, che appartengono al popolo di Dio, e che però non ne ricevono più danno alcuno*; perciocchè nel sacro codice sì le suddette parole usate nella volgata, sì le parole *יָצָו* (*iniquitas*) *חַטָּאת* (*peccatum*) *פֶּשַׁע* (*peccatum*) usate nel testo ebraico, sono assaissime volte adoperate a significare la stessa cosa, ed i LXX Interpreti le tradussero, adoperando indistintamente i me-

desimì vocaboli ἀμαρτία, ἀμαρτήμα, ἀνομία, ἀσέβεια ec.
 Ond' è, che il dotto Agostino Calmet nel commento
 del salmo trentunesimo disse: *sub variis phrasibus
 eadem sententia, felicitatem hominis exprimens, cui
 Deus veniam criminum dedit. Ubi, ut oportet, do-
 lueris, et scelerum tuorum pondus senseris, statim
 veniae felicitatem, bonaeque conscientiae suavitatem
 experieris.* S. Gregorio Magno spiegò in un senso
 ben diverso da quello immaginato dal Rosmini le
 parole *iniquitates; peccata*, giacchè per la prima pa-
 rola intese significata la colpa originale, e per la se-
 conda l'attuale -- *Beati*, ecco le parole del santo
 Dottore, *quorum remissae sunt iniquitates origina-
 les per Baptismum, et quorum tecta sunt peccata
 actualia post Baptismum commissa.* A chi facesse
 forza sul *tecta sunt*, come più volte ha fatto Ro-
 smini per istabilire, che vi ha una sorta di peccati,
 che rimanendo nell'anima dopo la giustificazione,
 di essi acconciamente è detto dal Salmista, che fu-
 ron coperti, e però non vanno più soggetti ad im-
 putazione, perciocchè *quelli che appartengono al
 popolo di Dio, non ne ricevono più danno alcuno;*
 a cotestui io dico, che il coprimento, la non impu-
 tazione de' peccati si hanno ad intendere per la re-
 missione, e cancellazione della macchia peccaminosa.
 Quando vien nominato felice quell'uomo, al quale
 Dio non imputò il peccato: *ne sic intelligatis* (così
 commenta la sentenza scritturale s. Agostino *enarrat. 2.
 in psalm. 31. n. 9.*) *quod dixit: peccata cooperta
 sunt, quasi ibi sint, et vivant. Cooperta sunt, tecta
 sunt, abolita sunt. Si texit peccata, Deus noluit
 advertere, si noluit advertere, noluit animadvertere,
 si noluit animadvertere, noluit punire, si noluit pu-*

nire, noluit agnoscere; maluit ignoscere. Non sic intelligatis, quod dixit: peccata cooperta sunt, quasi ibi sint, et vivant, tecta ergo peccata, quare dixit? Ut non viderentur. Quid enim erat Dei videre peccata; nisi punire peccata? Ut noveris, quia hoc est Dei videre peccata, quod punire peccata, quid ei dicitur? Averte faciem tuam a peccatis meis. Il medesimo santo Dottore spiega il cuoprire de' peccati, cho fa Iddio nella giustificazione, coll' esempio dell' empiastro, con cui il medico cuopre, e sana una ferita: *medicus tegat, et curet, emplastro enim tegit; sub tegmine medici sanatur vulnus, sub tegmine vulnerati celatur vulnus.*

Il P. Francesco Saverio Widenhofer nel tomo II della prima parte dell' opera intitolata: *Sacra Scriptura dogmaticæ, et polemicæ explicata*: dottamente illustra il *tecta sunt peccata*, ed il non *imputavit Dominus peccatum*, che leggonsi ne' vv. 1. e 2. del salmo 31 e fa vedere, che à torto da' Seudo-riformati si allegano a sostegno delle loro dottrine. Intorno al *tecta sunt* dice -- *quod Deo tegitur, hoc Deo non patet: quod autem Deo non patet, id Deus non videt; et quod Deus non videt, vere non amplius est. Igitur peccata Deo tecta vere non amplius sunt. Quod autem hic intelligantur peccata non tantum hominibus tecta, sed Deo tecta, patet ex eo, quia talis dicitur beatus; cujus autem peccata hominibus tantum tecta sunt, Deo autem adhuc patent, beatus non est.* Intorno poi al non *imputavit* considera, che per la sola non imputazione del peccato non può dirsi rettamente, che l' uomo è divenuto giusto, amico di Dio, erede della vita eterna ec. Queste, ed altre simili denominazioni confert. vita

supernaturalis, ad quam transfertur (homo per justificationem), sanctificatio, et renovatio interioris hominis, justitia donata, gratia sanctificans, nos intrinsece elevans ad sublimem sortem filiationis adoptivae. Conchiude il pre nominato Scrittore dicendo, che il Salmista ne' versetti 1. 2. del salmo allegato dà la descrizione della completa giustificazione. Ecco qui pure le di lui parole: *Beati quorum remissae sunt, et omnino ablatae iniquitates (haec est justificatio negativa); et quorum tecta sunt peccata per inhaerentem gratiam sanctificantem deletivam culpa, ac translativam hominis in statum supernaturalem filii adoptivi Dei (haec est justificatio positiva), et beatus vir, cui non imputabit* (il testo ebraico ha in tempo futuro *am* (jachshob): così pure ha la versione Caldaica) *quoad aliquam poenam adhuc luentdam . . . (hic est effectus . . . perfectae condonationis); quae tria completam beatitudinem efficiunt.*

Il Rosmini nel brano prodotto in principio di quest' articolo cita un detto dell' Apostolo s. Paolo, che è il v. 10. del capitolo 8. della lettera a' Romani, che è conceputo ne' termini seguenti: *Si autem Christus in vobis est, corpus quidem mortuum est propter peccatum, spiritus vero vivit propter justificationem.* Ma che intende provare il Rosmini con questo passo? Superiormente egli il Rosmini aveva detto, che la parte inferiore dell' uomo, che è guasta, vien chiamata nelle Scritture *carne*, o sia *corpo*, perchè la carne, o sia il corpo è quello, che dà la mala piega alla volontà naturale, in che consiste la ragion del peccato, ed avea eziandio asserito, che tolta la carne colla morte, l' uomo rimane intieramente purificato. Ma a niuna di tali cose allude il detto di s. Paolo.

In esso i sacri Espositori non ravvisano espresso, se non che il seguente sentimento -- Se Cristo è in voi pel suo santo Spirito, cioè per l'infusione della grazia santificante, il corpo in vero è soggetto alla necessità di morire per causa del peccato, ma l'anima vive della vita della grazia per la giustizia, di cui siete forniti -- Così interpretano il detto di s. Paolo i sacri Espositori comunemente, de' quali mi limito a nominare Natale Alessandro, Cornelio a Lapide, ed Agostino Calmet. Ecco la versione fatta dal P. Bernardino de Picquigny del testo, che parmi niente a proposito essere stato addotto dal Rosmini » Che » se Gesù Cristo è in voi col suo Spirito, il vostro » corpo è, non v'ha dubbio, soggetto alla morte a » cagione del peccato d'Adamo; ma il vostro spi- » rito vive della vita della grazia, perchè siete stati » giustificati in Gesù Cristo » (Spiegazione delle pistole di s. Paolo) (1).

ROSMINI

Alla pagina 71 e 72 dice » sebbene questo peccato d'origine non sia l'effetto della libertà nostra, ma di quella del primo Padre, tuttavia tira dietro a se la *dannazione*. Questa dannazione non viene a noi per *colpa* nostra personale, ma per esser l'uomo tutto intero, fino nel suo più elevato principio, guasto e perduto in conseguenza della colpa del primo Padre. Quindi s. Paolo dice, che *eravamo per natura figliuoli d'ira* (Eph. II): non dice, che eravamo figliuoli del giudizio: non si parla di un giudice, che pronuncia una sentenza, ma d'un padrone incollerito, a cui il servo

„ è odioso. Così pure: *Tutti quelli*, dice, *che hanno*
 „ *peccato senza la legge*, periranno *senza la leg-*
 „ *ge*; è *tutti quelli, che hanno peccato nella legge*,
 „ *per la legge* saranno giudicati (Rom. 2.): dove a
 „ quelli, che erano senza legge, attribuisce la *per-*
 „ *dizione*, e a quelli, che avevano la legge, attribuisce
 „ il *giudizio*; distinguendo così sottilmente fra la
 „ *dannazione* e la *imputazione* propriamente, e stret-
 „ tamente detta. Anzi, sebben gli uomini peccatori
 „ perivano anche senza la legge, e però avanti alla
 „ legge, tuttavia s. Paolo dice espressamente, che avan-
 „ ti la legge il peccato non s' *imputava*. *Fino alla*
 „ *legge*, così egli, *v'era nel mondo il peccato*; ma
 „ *il peccato non s'imputava, non essendovi la legge*
 „ (Rom. 5.) Non v'era dunque *imputazione* se-
 „ condo la maniera di parlar dell'Apostolo; ma v'avea
 „ tuttavia *dannazione e perdizione*, soggiungendo:
 „ *Ma regnò la morte da Adamo fino a Mosè an-*
 „ *che in quelli, che non peccarono alla similitu-*
 „ *dine di Adamo* (Rom. 5); cioè con colpa attuale
 „ e libera, come peccò Adamo. Vi avea dunque *pec-*
 „ *cato abituale*, e *originale*, v'avea *dannazione*;
 „ non però ancora in istretto senso *imputazione*;
 „ la quale esige il libero arbitrio, che specialmente
 „ si sviluppa colla cognizione della legge positiva.
 „ Tutti adunque sono guasti gli uomini nella vo-
 „ lontà. Non ci ha bisogno di condannarli, basta la-
 „ sciarli in preda al loro guasto: con ciò non si fa
 „ loro torto, lasciando loro il suo. Questa ripro-
 „ vazione è come a dire un mal *fisico*, che ci vie-
 „ ne sopra inevitabile per conseguenza della colpa
 „ del primo padre.

Il celebre Abelly (*Medulla Theolog.* p. 1. tract. 2. cap. 5. sect. 2.) parlando della riprovazione de' bambini, che muojono senz' aver ricevuto il Sacramento del Battesimo, propone, come indubitata, la seguente dottrina: *Reprobationis positivae parvulorum sine Baptismi susceptione morientium, qua excluduntur a gloria, et destinantur ad poenam damni (neque enim, ut docet s. Thomas originali peccato debetur ulla poena sensus (3. p. q. 1. a. 4. ad 2., et 2. sent. dist. 33. q. 2. a. 2.) semper datur causa ex parte parvulorum ipsorum, scilicet peccatum originale, in quo concipiuntur, quod eos formaliter tali reprobatione dignos efficit (2).* Mi astengo di addurre distesamente i detti di altri Teologi, e mi limito a dire, che consentono coll' Abelly i Tomisti Zumel, Lemos, Bancel, Godoy, Gotti, gli Agostiniani Noris, Gibbon, Gavardi, Bellelli, Piette, Berti, gli Scotisti Macedo, e Frassen, i Gesuiti Bellarmino, Suarez, e Vasquez, e finalmente i Gallicani Juenin, Du-Hamel, Habert, ed Herminier.

I Bambini, di cui ragionasi, comechè infetti di quel peccato, che commise quell'uomo, *in quo omnes peccaverunt*, per giusto imperscrutabile giudizio di Dio sono soggetti ad una pena, che s. Agostino denominò dannazione la più lieve dell' altre -- *Quis dubitaverit parvulos non baptizatos, qui solum habent originale . . . in damnatione omnium levissima futuros? quae, qualis, et quanta erit, quamvis definire non possim, non tamen audeo dicere, quod eis, ut nulli essent, melius expediret, quam ut ibi essent* (Lib. 5. contra Julian cap. 11).

Il medesimo s. Padre di questi bambini affermò, che per essi è morto Gesù Cristo, e da ciò inferisco, che essi pure sono compresi nella vera e sincera, quantunque antecedente, e condizionata volontà, che ha Iddio di salvare tutti gli uomini espressa dall' Apostolo nel capo 2. della 1. lettera a Timoteo colla memoranda sentenza: *omnes homines vult Deus salvos fieri*. Ecco il detto di s. Agostino concernente al prezzo di redenzione sborsato da Gesù Cristo anche per i bambini, che muojono senza Battesimo: *Unus pro omnibus mortuus est: ergo omnes mortui sunt. Conclusio haec Apostoli invicta est, ac per hoc, quia et pro parvulis mortuus est profecto etiam parvuli mortui sunt. (Lib. 1. op. imp. contra Julianum c. 64).*

Ho menzionato il giusto giudizio di Dio condannatorio de' bambini morti col solo peccato originale, e ciò ho fatto usando una frase adoperata da' santi Padri. Infatti s. Agostino nel sermone 294 (al. 14) *de Baptismo parvul. cap. 3.* dice -- *Venturus Dominus et judicaturus de vivis et mortuis, sicut Evangelium dicit, duas partes factururus est, dextram et sinistram: sinistris dicturus: ite in ignem . . . dextris dicturus: venite benedicti . . . Hac regnum nominat, hac cum diabolo damnationem: nullus relictus est medius locus, ubi ponere queas infantes*. S. Gregorio Magno afferma, che i bambini passati all' altra vita senza essere stati purificati col santo lavacro: *occulto eis justoque judicio . . . perpetua tormenta percipiunt (lib. 9. moral. c. 21).* *Pari judicio damnabuntur:* è detto di tali bambini da s. Isidoro di Siviglia (lib. 2. diff. n. 26).

Dalle cose dette fin qui inferisco 1. che con tutta aggiustatezza può, e deve asserirsi, che i bambini infetti della colpa originale per giusto imperscrutabil giudizio di Dio sono esclusi dal regno de' cieli, e soggetti a quella, che i Teologi chiamano *pena del danno*. Non nomino la pena del senso, perciocchè da questa (come osservai nella prima di queste lettere) secondo molti e gravi Teologi sono essi immuni, nè qui io intendo dichiararmi pro, o contro tale dottrina. Non abbiasi dunque difficoltà a nominare questi bambini figli di giudizio, perciocchè Dio pronunziò contro di essi sentenza di condanna in pena del peccato originale, del quale sono, e saranno eternamente infetti, e contaminati. Piuttosto, anzichè mettere da parte l'idea d'un giudice giusto, che condanna a pena mitissima questi bambini contaminati in Adamo, e per Adamo (Vedasi il Bellarmino lib. 6. de amiss. gratiae et statu peccati cap. 6.); vorrei che si mettessero da parte l'espressioni, con cui rappresenta il Rosmini Iddio, *come un padrone incollerito, a cui il servo è odioso*. Chiunque, ed in ispezialtà il Teologo in parlando di Dio, santità, giustizia, bontà infinita, debbe astenersi da formole, che fanno venire in mente le colere assai volte vituperevoli, a cui si lasciano trasportare i padroni terreni contro le persone addette a' loro servigi. Chi niegherà, che abbia questa pecca la formula surriferita del Rosmini? Colui soltanto, chè in giudicare, seguita i suggerimenti del cuore, e contraddice a quelli dell'intelletto.

Inferisco in secondo luogo, che la riprovazione de' bambini infetti della colpa originale non lassi a dire un male fisico, ma pena di questa colpa. Se ne' figli

d'un padre terreno l'esclusione da un feudo, incorsa per la ribellione commessa dal loro genitore, deesi dire una pena, non un mal fisico; e perchè questo nome non avrà a darsi all'esclusione dal Regno celeste de' figli d' Adamo da essi incorsa per lo peccato commesso dal loro protoparente, e del quale muojono contaminati, per non essere stati rigenerati nel santo Battesimo?

Inferisco in terzo luogo, che quell' *inevitabile* attribuito dal Rosmini alla riprovazione, che vien sopra a' bambini per conseguenza della colpa del primo Padre, non è abbastanza aggiustato, ed ha bisogno di spiegazione, e di glossa tale, che meglio direbbesi correzione. La glossa unica, che io fo a tal vocabolo, si è la seguente. L' *inevitabile* usato dal Rosmini non è da ammettersi, se con esso si pretende escludere la vera, è sincera, quantunque antecedente, e condizionata volontà di Dio di salvare que' bambini, che muojono senza aver ricevuto il Sacramento del Battesimo, come pure non è da ammettersi, se vuolsi, che a tali bambini non si estenda in verun modo la Redenzione di Gesù Cristo. La dottrina, che ho espresso in queste proposizioni è pia, e comunemente tenuta da' Teologi, e saria ardezza l'impugnarla espressamente, o l'usar parole, che malamente si accordino con essa. Odasi di nuovo s. Agostino il quale nel libro 2. cap. 163. dell' opera di sopra citata torna a dire: *Clamat Apostolus: ergo omnes mortui sunt; et pro omnibus mortuus est; et vos reclamatis: non sunt mortui parvuli: clamate et quod sequitur: ergo non pro ipsis mortuus est.*

Mi fo adesso a disaminare i tre testi di s. Paolo allegati dal Rosmini in prova de' suoi asserti. Il pri-

mo è il v. 3. del capo 2. dell'epistola agli Efesj: *eramus natura filii irae, sicut et caeteri*, sul quale osserva il Rosmini, non aver detto l'Apostolo figliuoli del giudizio gli uomini infetti del peccato d'origine, perchè non intese parlare d'un giudice profferente una sentenza, ma d'un padrone incollerito, a cui il servo è odioso. Sopra tale osservazione io domando in primo luogo, se è certo, che l'*eramus natura filii irae* si riferisca alla sola infezione proveniente dal peccato originale? A questo dubbio io rispondo servendomi dell'osservazioni fatte sopra il testo di s. Paolo dal dottissimo Cornelio a Lapide: » eravamo, egli dice, secondo l'Apostolo figliuoli d'ira per natura, non in se, e nella sua sostanza, come da Dio è stata creata, ma nella sua natural qualità, e condizione, come per Adamo, e per lo peccato originale è stata corrotta, imperciocchè per cagione di questo peccato: *vitium pro natura inolevit*, dice s. Agostino. In secondo luogo dicesi da s. Paolo, ch'eravamo figliuoli d'ira per natura, cioè sino dalla natività, così s. Giovanni Crisostomo, e s. Tommaso. In terzo luogo è detto per natura, cioè per naturale ingegno e proclività, per la quale sino dalla tenera età quasi naturalmente siamo inclinati, e proclivi al male, così s. Girolamo. Infatti il greco vocabolo φύσις significa 1. natura, 2. natività, generazione, 3. naturale indole, e propensione. Quindi in quarto luogo avverbialmente τῇ φύσει (natura) è lo stesso che intieramente, onninamente, imperciocchè ciò che per natura è tale, questo intieramente ed onninamente è tale, e per converso ciò, che onninamente è tale, si dice ch'è tale per natura . . . Dice dunque l'Apostolo *eramus natura*, cioè per la corruzione e propensione della nostra na-

tura eravamo dediti alle concupiscenze della carne in guisa, che per natura, cioè onninamente eravamo peccatori e figliuoli dell'ira. Così s. Girolamo, ed altri. Questo è il primo significato delle parole dell'Apostolo, imperciocchè egli non considera soltanto la corruzione della natura in Adamo, ma ancora, e molto più quello, che da essa è derivato, cioè che i figli d'Adamo servano quasi naturalmente, cioè onninamente alla carne, ed al peccato, e però sieno figliuoli d'ira, fino a che per la grazia di G. C. sieno liberati, e riformati. Di verità l'Apostolo tratta di peccati attuali, come è chiaro da' precedenti versetti. Giova qui riferirli: *et vos cum essetis mortui delictis, et peccatis vestris; in quibus aliquando ambulastis secundum saeculum mundi hujus, secundum principem potestatis hujus; spiritus, qui nunc operatur in filios diffidentiae, in quibus et nos omnes aliquando conversati sumus; in desideriis carnis nostrae facientes voluntatem carnis, et cogitationum; et eramus natura filii irae, sicut et ceteri.* -- Se l'Apostolo nell'*eramus natura filii irae, sicut et ceteri* vuol comprendere anche i peccati attuali, ognun vede, che l'osservazione fatta dal Rosmini manca al tutto di fondamento. Anche il P. Bernardino de Picquigny interpretò il detto di s. Paolo in modo, che l'espressioni non venissero ristrette a denotare il solo peccato originale, e però parafrasò il v. 3. nel modo seguente » Quando io parlo in tal maniera, cioè della vostra vita rammemorando i molti gravi peccati da voi commessi, o Efesj, innanzi la vostra spirituale risurrezione, non pretendo dire, che noi siamo stati migliori di voi. Confesso che noi Ebrei, ed io in particolare siamo vissuti negli stessi disordini, abban-

donandoci alle nostre passioni, e a' desiderj sregolati de' nostri cuori: in somma noi eravamo per natura, come gli altri, figliuoli di collera, cioè oggetti dell'ira di Dio ». Fa il pre nominato Espositore delle lettere di s. Paolo sopra le parole testè riferite del 3. versetto l'appresso osservazione. » Affine di non confondere gli Efesj, s. Paolo con un artificio ammirabile della sua carità, si confonde con essi, e dice, ch'esso pure, e gli altri Ebrei furono soggetti a' medesimi vizi ».

Ma si ammetta, che l'*eramus naturae filii irae* si abbia a riferire al solo peccato d'origine, come infatti fu d'avviso s. Agostino, e dopo lui molti sacri Interpreti, e Teologi; non per questo si rende plausibile, ed ammissibile l'osservazione messa innanzi dal Rosmini. Ognun sa, che fra i molti significati, che ha la parola *filius* nel sacro codice, frequente si è quello di denotare la reità di alcuno, per la quale esso è meritevole di punizione. In questo senso nel 1. de' Re al capo 20. v. 31., e nel 2. de' Re al cap. 12. v. 5. *filius mortis* è detto colui, ch'è meritevole della morte, e nella 2. lettera di s. Pietro al capo 2. v. 14. *filii maledictionis* sono coloro, che hanno meritato questo castigo. *Maledictionis filii*, dice il Calmet (Comment. lit. in 2. epist. B. Petri cap. 2.) *ita dicuntur, ut filii irae, filii gehennae, quos manet mors, ira, maledictio*. Dunque il *filii irae* adoperato da san Paolo dinota quelli, che sono *digni et obnoxii irae ac vindictae Dei*, e ciò avviene per giusto imper-scrutabil giudizio di Dio per rispetto a coloro, che del solo peccato originale sono infetti, e contaminati.

Dico in ultimo luogo, ch'è senza fondamento la considerazione fatta dal Rosmini per istabilire una

diversità fra le frasi *figli d'ira*, e *figli di giudizio*, talchè la prima frase convenga a' bambini infetti della sola colpa originale, e la seconda agli adulti rei di colpe attuali. L'unica diversità, che v'ha fra le frasi suddette è quella, che passa fra causa ed effetto. L'ira di Dio è effetto del suo giusto giudizio, e questo giusto giudizio è causa dell'ira di lui. Il giudizio, e l'ira di Dio hanno per oggetto i bambini infetti della sola colpa originale, e vie maggiormente hanno per oggetto gli adulti infetti di colpe attuali. I luoghi scritturali, ne quali si fa menzione dell'ira concepita da Dio contro gli adulti rei di gravi attuali scelleraggini, sono innumerabili, e da ciò ne viene non doversi formare quel concetto che si è formato il Rosmini delle parole *eramus filii irae*. Se i bambini morti colla colpa di origine in pena di essa sono esclusi dal Regno de' Cieli, come la fede insegna, v'ha un giudizio di Dio, che a tale ira di Dio li sottopone, ed egualmente se gli adulti morti con gravi colpe attuali sono a castighi sempiterni condannati, ciò è per giudizio di Dio, che è infinitamente giusto, e retto nel giudicare. Ecco alcuni de' moltissimi passi del divin codice, in cui il vocabolo *ira* è adoperato per esprimere il giudizio da Dio esercitato in punire i peccati attuali. *Misisti (Domine) iram tuam, quae devoravit eos, sicut stipulam.* (Exod. c. 15. v. 7). *Timui iram, et indignationem illius (Domini) qua adversum vos concitatus, delere vos voluit* (Deuteronom. c. 9. v. 19). *His, qui oderunt Dominum, amicitia jungeris, et idcirco iram Domini merebaris* (Paralipom. 1. 2. cap. 19. v. 2). *Ut non peccent in Dominum, et ne veniat ira super vos, et super fratres vestros.* (Paralipom. 2. cap. 19. v. 10). *Simula-*

tores, et callidi provocant iram Dei (Job. c. 36. v. 13). Per non andare in infinito, pongo alcuni testi dell'Apostolo, da' quali apparisce, ch'esso non usò il vocabolo *ira* nel senso immaginato dal Rosmini. *Revelatur ira Dei de coelo super omnem impietatem, et injustitiam hominum eorum, qui veritatem Dei in injustitia detinent* (ep. ad Rom. cap. 1. v. 18). *Secundum duritiam tuam, et impenitens cor thesaurizas tibi iram in die irae, et revelationis justi judicii Dei.* (Ad Rom. cap. 2. v. 5): *Propter haec venit ira Dei in filios diffidentiae.* (Ad Ephes. c. 5. v. 6).

Il secondo testo allegato dal Rosmini è il v. 12. del cap. 2. della lettera di s. Paolo a' Romani: *quicumque sine lege peccaverunt, sine lege peribunt: et quicumque in lege peccaverunt, per legem judicabuntur*; e sopra tal testo pone in mezzo il diverso significato, che debbe darsi al *peribunt*, ed al *judicabuntur*. « A quelli, dice il Rosmini, ch' erano senza legge » attribuisce (s. Paolo) la perdizione, e a quelli, che » avevano la legge attribuisce il giudizio, distinguendo così sottilmente fra la dannazione, e la imputazione propriamente, e strettamente detta ».

Qui pure il Rosmini vede un tal divario di significato nel *peribunt*, e nel *judicabuntur*, che non ha fondamento, e che non è stato giammai avvertito da alcuno. L'unico divario, che io credo vi abbia nel significato fra le parole, surriferite, si è, che il *peribunt* esprime i castighi sempiterni, che verranno addosso ad alcuni peccatori in forza del divin giudizio; ed il *judicabuntur* esprime questo giudizio di Dio, che fulminerà i sempiterni castighi contro altra sorta di peccatori. Ecco adunque quale si è il retto senso delle parole dell' Apostolo. Dopo aver esso dichia-

rato, che Iddio giudice sovrano darà a ciascuno premio, o castigo secondo l'opere sue — *reddet unicuique secundum opera sua* — (v. 6); e dopo aver detto, che Dio darà la vita eterna a coloro, che costanti nel bene operare cercano colla perseveranza la gloria, l'onore, e la immortalità, passa a parlare de' castighi, che il Signor Dio da quel giudice giusto, ed onnipotente, ch'è, farà piombare sopra i malvagi. » Ma Dio (così parafrasa i detti dell'Apostolo il P. de Picquigny) farà sentire gli effetti della sua collera, e del suo sdegno a coloro, che amando i contrasti, sono ribelli alla verità; e che obbedendo all'iniquità, si lasciano trasportare dall'ingiustizia. L'afflizione, ed il dolore saranno in quel punto il retaggio, di chiunque avrà fatto male o Ebreo, o Gentile; con questa differenza, che l'Ebreo colpevole, il quale avrà ricevute più grazie, che il Gentile, sarà altresì più severamente punito.... Questo giudice giusto non avrà riguardo alcuno nè alla nascita, nè alla qualità delle persone, ma solamente al merito delle azioni..... Coloro adunque ch'avranno peccato senza la legge, cioè i Gentili, che non hanno conosciuta la legge di Moisè, periranno senza la legge, cioè non saranno condannati, come trasgressori di questa legge, ma come violatori della legge naturale; e tutti quelli, che avranno peccato nella legge di Moisè, cioè gli Ebrei, che professano di osservarla, saranno condannati per la medesima legge. ». L'interpretazione data dal Picquigny delle parole di san Paolo è secondo la lettera, ed è fondata nel contesto, ed è data come certa da sacri Espositori. Ecco il commento del passo di s. Paolo allegato dal Rosmini dato da due illustri Espositori. Cornelio a La-

pide dice: *Quicumque sine lege scripta, et mosaica, uti fuerunt Gentiles, peccaverunt, sine lege peribunt, idest sine sententia legis mosaicae, quae mortem suis transgressoribus intentat, damnabuntur: sed mitius quam Iudaei, quia punientur juxta severitatem legis non scriptae et mosaicae, sed tantum naturalem, in quam cognitam peccaverunt.... Probat hic Apostolus, quod non sit personarum acceptio apud Deum, quodque Deus indifferenter tribulet, et puniat operantem malum, sive is Iudaeus sit, sive Graecus.* Natale Alessandro comenta nel modo seguente le parole dell'Apostolo: *Quicumque sine lege scripta, quam Deus per Moysen Israelitis dedit, peccaverunt, sine legis damnatione peribunt, secundum legem dumtaxat naturalem, quam violaverunt, judicati, non secundum legem scriptam, quam non noverant, et quae illis posita non fuerat.... Qui vero lege a Deo accepta, contra eam peccaverunt, per legem condemnabuntur, ut ejus praevaricatores: Nemo vero putet hoc verbo judicabuntur mitius aliquid significari, quam hoc verbo peribunt, solet enim Scriptura judicium etiam pro aeterna damnatione ponere, ut Joan. 5. 18, et 19.... Nec pro poena transitoria hoc loco dictum judicium, sed pro ea, qua etiam non credentes judicabuntur, scilicet aeterna.* Consente appieno co' due citati Agostino Calmet, il quale dall'espressioni adoperate dall'Apostolo inferisce, che la trasgressione della legge naturale commessa da' Gentili *satis causae est, cur damnentur*, e cita come favorevole all'interpretazione da se data Teodoreto, Estio, Grozio, e Menochio.

Dal detto sinora è forza dedurre 1. che è senza fondamento quella diversa significazione, che ha dato il Rosmini a vocaboli *peribunt, judicabuntur*, e che fra essi non v'ha altro divario, se non che il primo esprime la perdizione o dannazione proveniente dal giudizio divino; ed il secondo esprime questo divin giudizio, donde proviene la perdizione di quelli, che co' loro falli si sono renduti meritevoli della medesima, 2. che l'Apostolo nel luogo, di cui tiensi discorso, non intese di parlare della pena, cui vanno soggetti nell'altra vita i contaminati del solo peccato originale, ma di quella, che incontreranno tutti coloro, che sonosi renduti rei di colpe attuali o trasgredendo la natural legge; ovvero la positiva. La verità di quest'accezione delle parole dell'Apostolo è chiara per quelle de' versetti precedenti al dodicesimo, che superiormente ho riferito, e che alludono solamente a' peccati attuali, e vie maggiormente rendesi chiara per le parole, che seguono, e che proseguendo a far uso delle spiegazioni date da' citati sacri Espositori, traduco, o a meglio dire parafraso nel modo seguente. * Perciocchè per esser giusti dinanzi a Dio non basta aver ricevuta, o ascoltata la legge, ma fa di mestieri averla praticata. Ma dirà alcuno: come la praticeranno i Gentili, che non l'hanno neppure intesa? Io rispondo, che quando i Gentili fanno naturalmente (3) le cose ingiunte dalla legge, questi non avendo legge esteriore tengono a se medesimi luogo di legge. Eglino fanno vedere scritto ne' loro cuori il tenore della legge, di cui la coscienza rende ad essi una fedele testimonianza per mezzo del contento, ch'essa cagiona in loro, quand'operano bene, e per mezzo de' rimorsi, che essa fa loro sen-

tire, quand' operano male. Inferisco finalmente, che imputazione vera e propria ha luogo ancora, in chi ignora la legge positiva, non già riguardo alle trasgressioni, ch' ei commette di questa, se l' ignoranza di lui è invincibile, ma riguardo alle trasgressioni della legge naturale, che non può essere dall' uomo avente uso di ragione al tutto ignorata invincibilmente. A questa colpevole, ed affettata ignoranza de' fondamentali doveri della legge naturale, che per fermo non iscusa dalla colpa, nè dalla rigorosa imputazione, allude l' Apostolo Paolo nel primo capitolo dell' Epistola a' Romani, ove parlando de' Filosofi pagani dice, che nelle molte, ed enormi trasgressioni della legge naturale furono inescusabili. *Qui cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gr̃atias egerunt: sed evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum: . . . Qui cum justitiam Dei cognovissent, non intellexerunt, quoniam qui talia agunt, digni sunt morte, et non solum, qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus.*

Il terzo testo allegato dal Rosmini è il v. 13. e 14. del capo 5. dell' epistola di s. Paolo a' Romani: *usque ad legem peccatum erat in mundo; peccatum autem non imputabatur; cum lex non esset. Sed regnavit mors ab Adam usque ad Moysen etiam in eos, qui non peccaverunt in similitudinem praevaricationis Adae.* Del qual testo imprendo a fare un breve commento, e così a mostrare, che non lo ha rettamente interpretato il Rosmini.

S. Paolo con un effetto sensibile, e universale agli uomini, compresi anche i pargoli incapaci di colpa attuale, vuol dimostrare, che per Adamo era entrato il peccato nel mondo, e per lo peccato la morte;

e che tutti gli uomini peccarono in Adamo, ed a cagione di tal peccato contrassero la necessità di morire. Questi sono i sentimenti espressi dall' Apostolo nel versetto, che immediate precede l' allegato superiormente. La frase *regnabit mors*, significa la morte corporale, non la dannazione, perciocchè questa parola è in tal significato adoperata due volte dall' Apostolo nel verso precedente. *Per unum hominem peccatum intravit in mundum, et per peccatum mors, et ita in omnes homines mors pertransiit, in quo omnes peccaverunt*. Oltrechè l' Apostolo con un fatto visibile, quale si è la morte corporale di tutti gli uomini vivuti anteriormente alla legge mosaica, anche di quelli, ch' essendo inorti nell' infanzia, non poterono prevaricare a somiglianza d' Adamo, trasgredendo con atto della propria volontà una legge da loro conosciuta, vuol dimostrare la trasfusione in tutti gli uomini del peccato commesso da Adamo. Ma il mettere innanzi a prova di simil cosa la dannazione, era un far uso di cosa invisibile, per mostrarne un' altra pure invisibile. Nel testo dell' Apostolo il *non imputabatur* vuolsi intendere non esclusivo d' ogn' imputazione, perciocchè se il peccato d' origine secondo il v. 12. si è trasfuso in tutti i posterì d' Adamo, avendo essi tutti peccato in Adamo, è stato il medesimo ad essi imputato in quanto alla colpa; e se in tutti i posterì a cagione dell' anzidetto peccato si è trasfusa la morte, esso peccato è stato imputato a tutti gli uomini in quanto alla pena. Se poi il *peccatum non imputabatur* si riferisce a' peccati attuali, assaissimi fatti mostrano, che tal sorta peccati furono solennemente puniti anche ne' tempi dello *stato di natura*, ossia nello stato anteriore alla

legge mosaica. Il non *imputabatur* adunque esclude solo l'imputazione, che provenne dalla legge mosaica, la quale fece conoscere più distintamente di quello, che avveniva innanzi, quali fossero le azioni peccaminose, e determinò le pene da infliggersi contro coloro, che le avessero commesse.

Termino il mio commento colle parole di Cornelio a Lapidè, e colla traslazione fatta da Bernardino de Picquigny del testo dell'Apostolo, co' quali Espositori consentono Calmet e Natale Alessandro. Cornelio a Lapidè dice. *Hic Apostolus probat id, quod dixit, scilicet omnes homines in Adamo peccasse, adeoque probat ipsum peccatum originale. Probat autem hoc argumento: ante legem datam peccatum, et peccati reatus, ac corruptio erat in mundo. Licet enim peccatum tunc non imputaretur, idest, vix reputaretur, vix aestimaretur ab hominibus, solam naturam, et concupiscentiam suam sequentibus, nec legem, quae peccati faeditatem ostenderet, habentibus: tamen peccatum tunc fuisse in mundo, clare demonstrat ipsa mors omnium hominum: nam effectus, poena, et comes individua peccati est mors; cum ergo mors etiam ante legem regnaverit, et extenderit se in omnes homines, sequitur, peccatum quoque, quod mortis est causa, in omnes homines regnasse, et se diffudisse. E poco appresso dice il medesimo Commentatore: Ante Mosèn, et legem, uti mors, ita et peccatum hoc commune fuit etiam iis, qui non peccaverunt in similitudinem praevaricationis Adae, idest, iis, qui non peccaverunt actu, sicuti peccavit Adam legem praevaricando, puta infantibus. Ita Theophylactus, Theodoretus, Anselmus, Chrysostomus, et s. Augustinus.*

Bernardino de Picquigny traduce nel modo seguente. » Che tutti gli uomini abbiano peccato in
 » Adamo, come poco fa dissi (cioè nel versetto precedente); e che per conseguenza cominciando da
 » Adamo, il peccato sia sempre stato nel mondo, prima eziandio della legge, benchè gli uomini allora
 » lo conoscessero meno: questo si fa manifesto dagli effetti, e dal gastigo del peccato, ch'è la morte.

» Perchè da Adamo sino a Moisè, la morte ha regnato sopra tutti gli uomini, eziandio sopra i bambini, che non essendo per ancora ragionevoli (in atto), non hanno peccato colla loro propria volontà, come ha peccato Adamo; i quali per conseguenza non erano colpevoli, e soggetti alla morte, che per lo solo peccato del nostro primo Padre.

Presso la fine de' fogli, che compilai in leggendo una parte notabile del Trattato della Coscienza del Rosmini, e che nella mia prima lettera denominai *fogli di ricordo*, trovo registrato un brano concernente alla poligamia conceputo ne' termini seguenti. » Se trattasi di poligamia, il male è minore, quanto alla legge naturale, e può esser nullo rispetto a quelli, che nati fuori del Cristianesimo, non giungono a conoscere, come l'amore unito all'amicizia, fondamento del matrimonio, di sua natura esiga d'esser fra uno, ed una. Nello stato patriarcale questa relazione di diritto naturale non si conosceva attesa la poca spiritualità esplicita dell'animo, e però la poligamia era permessa *ad duritiam cordis*. » Così il Rosmini si esprime alla pagina 343 del noto trattato, e sopra tali parole io imprendo a ragionare teologicamente, e biblicamente.

Nella primitiva istituzione il matrimonio importò unione di uno con una. *Relinquet homo patrem suum, et matrem, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una* (Gen. Cap. 2. v. 24.). Avanti il diluvio non costa, che del fatto di Lamech, il quale tolse due mogli. La singolarità di questo fatto appare dal leggersi osservato espressamente dal sacro Scrittore del Genesi al cap. 4. v. 19.: *Qui (Lamech) accepit duas uxores (4)*; e la turpezza di esso viene notata da' Padri. Infatti Tertulliano dice: *Numerus matrimonii a maledicto viro coepit. Primus Lamech duabus maritatus tres in unam carnem effecit* (Lib. de exhort. castit. cap. 3.) *Vim passa institutio Dei per Lamech* (Lib. de Monogamia cap. 4). S. Girolamo si esprime, come segue. *Primus Lamech sanguinarius, et homicida, unam carnem in duas divisit uxores*. Il Papa Nicolao I. chiamò Lamech adultero, e due volte omicida (ep. ad Regem Lotharium).

Gesù Cristo richiamò il matrimonio alla primiera sua istituzione, e vietò, che un uomo potesse avere simultaneamente più mogli. Il prescritto di G. C. è registrato in s. Matteo al cap. 19. vv. 3. 4. 5. 6. Ma nel tempo de' Patriarchi postdiluviani, ed in tutto quello della legge Mosaica fu permessa, e lecita la poligamia. Nel Deuteronomio infatti al cap. 21. vv. 15. 16. e 17. si parla della medesima, come di cosa ammessa, e praticata presso gli Ebrei, e si stabilisce quello, che dovea farsi da quel marito, che avesse due mogli, una delle quali fosse a lui cara, e l'altra odiosa ec. I Padri parlano della poligamia de' Patriarchi, come di cosa lecita: *per licentiam*, cioè *per conces-*

sione divina, dice Tertulliano (L. 1. ad uxor. c. 2.) S. Giov. Crisostomo favellando di Giacobbe, dice: *permissum fuit cum duabus, vel tribus, vel pluribus misceri, ut humanum genus propagaretur* (Hom. 56. in Genesim. n. 3).

Notate queste poche cose intorno alla bisogna della poligamia considerata e per lo stato presente di legge evangelica, e pel tempo anteriore, io dico, che in forza della legge evangelica è disdetta la poligamia simultanea, ond' è, che se un infedele, contratto matrimonio legittimo con una donna, essa vivente, ne contrae un secondo con altra, questo secondo è invalido, e se avvenga, che esso infedele, ed ambedue le donne abbraccino la Cristiana Religione, e ricevano il Battesimo, debbe l' infedele tenersi unito matrimonialmente alla prima donna, e separarsi dalla seconda. È questa una dottrina comunissima fra i Teologi, come può vedersi presso il Sanchez (de matrim. lib. 2. disp. 73. n. 4. 5.) e Benedetto XIV. (de Synodo Dioecessana lib. 13. cap. 21.), ed è insegnata dall' Angelico Dottore (in 4. sent. dist. 39. quest. unic. art. 3. ad. 4.) (5). Posta una tal dottrina, ossia posto, che per la legge evangelica sia stato richiamato il matrimonio alla sua primiera istituzione, cioè ad essere l' unione d' uno con una, e chi non vede la poca accuratezza dell' espressioni adoperate dal Rosmini intorno alla poligamia di coloro, ch' essendo infedeli si sono congiunti con più donne? Sia pure, che questa tal. sorta di poligamia non si opponga alla legge naturale, come vogliono alcuni Teologi (6), essa per altro è certamente contraria alle prescrizioni della legge data a tutti gli uomini da Gesù Cristo, ed è talmente da questa legge vietata, che

l'infedele, il quale, vivente tuttora la prima moglie, si unisce con altra donna, effettua una unione, che non è legittima, nè matrimoniale, ma nulla affatto, ma adulterina. Effettuandosi una tale unione con ignoranza invincibile del divieto della legge evangelica, sarà scusata l'azione dell'infedele da peccato formale; ma ciò non servirà a renderla legittima, ed a convalidarla. Quanto all'espressioni adoperate dal Rosmini in ordine alla poligamia, che fu in uso e ne' tempi postdiluviani dello stato di natura, ed in quelli della legge mosaica, io domando, che cosa ella è mai quella spiritualità dell'animo, che viene motivata dal Rosmini? Colla scorta de' Teologi io so, che sia la Fede Teologica esplicita, ma non so formarmi una idea soddisfacente della spiritualità esplicita dell'animo. Si vuol forse con tal frase enigmatica, che tutti i poligami de' tempi patriarcali fossero persone poco spirituali, ed invece carnali, ed animalesche, ed infatti l'Apostolo contrappone all'uomo spirituale l'animalesco? Ma ciò dicendo, nella classe di tal sorta uomini si viene a porre quasi in capo di lista il Padre de' credenti Abramo, e dopo lui entrano in questo numero tanti altri personaggi del vecchio patto, che pur furono specchi di santità. Di più, se per questa poca spiritualità esplicita dell'animo fu permessa dopo il diluvio la poligamia, e perchè nel tempo anteriore al diluvio, nel quale ancora vi doveva essere poca spiritualità esplicita, non fu permessa la poligamia? Dopo tali considerazioni non potrò io essere con ragione ripreso, se torno ad inculcare a coloro, i quali trattano di materie Teologiche, che ben si guardino dalle novità non solo nelle cose, ma eziandio nelle parole, e nelle frasi, e segnatamente se ne astengano,

quando tali parole, o frasi, per essere oscure, ed ambigue, possono esser prese in sensi non conformi alla verità. Da ultimo io debbo osservare, che il Rosmini non si esprime rettamente, quando dice, che la poligamia era nello stato patriarcale permessa *ad durtiam cordis*. Queste parole infatti proferite da Gesù Cristo, e registrate in s. Matteo al cap. 19. alludono soltanto al libello del repudio, non già alla poligamia. *Quid ergo Moyses mandavit dare libellum repudiij, et dimittere?* è l'interrogazione fatta da' Farisei a Gesù Cristo, alla quale egli risponde dicendo: *Quoniam Moyses ad durtiam cordis vestri permisit vobis dimittere uxores vestras*. Ognun vede, che sono cose ben diverse il ripudiarsi dal marito la propria moglie, ed il contraersi da lui matrimonio con più donne. Rara fu la prima cosa presso gli Ebrei ne' tempi anteriori alla schiavitù Babilonica, come ha mostrato il dottissimo Drach nel libro intolato *Du divorce dans la Synagogue*. Assai frequente la seconda. La prima non fu, che una semplice permissione per evitare mali maggiori, e forse fu solamente tolleranza; l'altra fu vera, e positiva licenza, e concessione, che rese lecito all'uomo l'aver più mogli simultaneamente.

Al paragrafo, in cui il Rosmini tien discorso della poligamia, appone una nota concernente alle diletta-
zioni sensuali, ch'ei chiama, non saprei dire per qual ragione, fantastiche. Certo questo vocabolo non ha una significazione precisa e determinata in modo, che mettesse conto di surrogarlo all'usitato comunemente da' Teologi. Ecco il tenore della nota. « Quanto alle
« diletta-
« zioni fantastiche odasi la stessa decisione di
« s. Bonaventura ». *Tunc dicunt Magistri, quod*

peccat mortaliter, quia quamvis non sit ibi consensus verus, est tamen ibi consensus interpretativus.

-- *Hoc tamen non est usquequaque certum: negant enim aliqui, esse mortale in negligentia reprimendi, ubi est displicentia, quantumcumque quis periculum advertat. Sed tamen via securior tenenda est, quidquid sit rei veritas. In II. senten. d. 24. p. 11. art. 11. q. 2.* » Ma si noti, che il Santo parla di chi ha una » dilettaazione sensuale colla cognizione del pericolo, » acciocchè questa dottrina non ingeneri scrupolo alle » anime: delicate ».

Ciò posto, io domando: dall' allegata annotazione può chiaramente dedursi e qual sia nel detto luogo l' insegnamento di s. Bonaventura, e quale sia pur quello, ché in proposito suol darsi comunemente da' Teologi? Io vedo, che quindi poco si deduce in ordine alla prima inchiesta, e nulla in ordine alla seconda. Ond'è, che stimo prezzo dell'opera di volgarizzare imprima più letteralmente, che mi sarà possibile tutte le parole del s. Dottore, senza le quali non possono bene intendersi quelle poche, che si producono dal Rosmini, e poi di farvi sopra quelle brevi riflessioni, che giudicherò più opportune.

» Allora che si percepisce la dilettaazione (così » scrive il s. Dottore), o tosto si rigetta, ovvero si » ritiene. Se tosto si rigetta, avvi allora un peccato » veniale, se poi si ritiene, ciò può succedere in tre » maniere. O perchè piace la stessa dilettaazione, e » l' esecuzione dell' opera per modo, che si ha la » volontà di dilettersi nel pensiero; e se fosse possibile, anche nell' opera, ed in tal caso avvi pieno » consenso, e peccato mortale, concorrendo insieme » la comestione dell' uomo, e della donna (si osser-

» vi, che quì per uomo intendesi la parte superiore
 » della ragione, e per donna l' inferiore) » O piace
 » la dilettaazione, ma dispiace tuttavia l' esecuzione
 » del peccato, e allora hassi un consenso semipieno,
 » e' dicesi, che si ciba la donna: ciò non ostante pec-
 » casi mortalmente, perciocchè si acconsente a sif-
 » fatta dilettaazione. O dispiace l' una, e l' altra, vale
 » a dire e la stessa dilettaazione interna, e l' esecu-
 » zione dell' opera, e allora o si avverte il pericolo,
 » o non si avverte. Se non si avverte il pericolo di
 » dilettaazione, nè vi si resiste, peccasi, ma non mortal-
 » mente: peccasi peraltro più gravemente, che se vi
 » si fosse resistito con prontezza, e con coraggio. O
 » si avverte il pericolo, e non si rigetta la diletta-
 » tazione, ma lasciasi, che la mente ravourgasi in si-
 » mili pensieri, e in questa ipotesi dicono i maestri,
 » che si pecca mortalmente, perchè quantunque ivi
 » non abbiassi vero consenso, hassi nondimeno con-
 » senso interpretativo, e si ciba la sola donna, ma
 » nondimeno imputasi tal peccato all' uomo, per-
 » chè sarebbe stato egli nel dovere, e nell' obbligo
 » di ritenerla a segno, eppur non l' ha fatto. Peraltro
 » quanto si è detto ora in ultimo luogo, non è al-
 » tutto certo. Taluni infatti insegnano, che qualora
 » siavi il dispiacere, non v' ha il mortale per la ne-
 » gligenza usata in resistere, ancorchè sia avvertito
 » il pericolo. Contuttociò ha da seguirsi la via più
 » sicura, comunque siasi la verità della cosa. E, ove
 » questo succeda, è bene pentirsi di ciò, come di colpa
 » mortale, mentre che ne' dubbj ha da scegliersi la
 » strada più certa (6) ».

Da tutto questo s' inferisce, che quando si susci-
 tano i moti della sensualità, la volontà può diportarsi

ia quattro maniere. Può cioè rigettarli con sollecitudine, e prontezza, può desiderarne l'oggetto pravo, può prenderne solo compiacenza senza desiderarlo, e finalmente può ritenersi sì, ma senza prestarvi consenso di sorte alcuna. Nel primo caso insegna il s. Dottore che peccasi venialmente, e così la pensava alcun altro Teologo antico, siccome nota eziandio il P. Martino Becano (Sum. Theol. scholast. de peccatis cap. 5. q. 3). Oggi peraltro è sentenza comunemente ricevuta, che tali moti, ove tosto siano rifiutati, non sono nè mortali, nè veniali, e se vogliansi conoscere i fondamenti della medesima sentenza, vedasi il lodato P. Becano nel luogo citato. Nel secondo, e terzo caso insegna s. Bonaventura, che si pecca gravemente, e simile pure è l'insegnamento delle scuole. Il quarto caso sembra esser quello, in cui giusta la frase teologica la volontà diportasi negativamente: e qui opina il Santo, che quando non si avverte il pericolo, si pecca venialmente, ma quando si conosce, non osa di decidere, se commettasi colpa grave, o leggiera; ciò non ostante soggiugne, esser buon partito, *sanum est consilium; quod de ipso, ut de mortali poeniteat: in dubiis enim securior via eligenda est*. Ma si osservi però quello, che insegnano comunemente i Dottori, vale a dire, che qualora siavi il pericolo di consenso, e sia sufficientemente avvertito, la negligenza usata in resistere a tali moti è gravemente peccaminosa. » Si questiona, se pecca gravemente (sono queste parole di s. Alfonso, che leggonsi nell'opera intitolata: istruzione, e pratica per li Confessori nel capo 3. degli atti umani e de' peccati punt. 2. §. 1. num. 27, e 28) » *chi negative se habet*, e non resiste positivamente a' moti dell'appetito sensitivo circa un og-

» getto gravemente malo? Generalmente parlando,
 » secondo la sentenza più vera di Gersone, Sanchez,
 » Castropalao, e de' Salmatic, con s. Tommaso, ed al-
 » tri costui pecca bensì leggermente, ma non mortal-
 » mente; poichè il pericolo del consenso, che vi può
 » essere non resistendo, non è prossimo, ma sola-
 » mente rimoto.

» Ma altrimenti corre nelle dilettazioni carnali, a
 » cui siamo, secondo la sentenza comune de' DD.,
 » obbligati sotto colpa grave a resistere positivamente: perchè queste, quando son veementi, facilmente
 » possono tirarsi il consenso della volontà, se ella
 » positivamente non vi resiste. Quando *delectatio venerea* (così parimenti scrive il medesimo s. Alfonso nella sua Teologia morale al lib. V. de peccatis cap. 1. de pec. in gen. dub. 1. numer. 7.) » *supervenit, tene-*
 » *mur sub gravi ei positive resistere, quia huiusmodi*
 » *commotiones, quando sunt vehementes, plerumque,*
 » *si positive non repellantur (saltem per actum simplicis displicentiae) trahunt secum consensum voluntatis.* Ita Croix, Bus: ec. ec. cum comuni DD. ».

Passa quindi s. Alfonso sì nell' una, sì nell' altra opera a brevemente assegnare i mezzi principali, che valgono a ribattere le tentazioni d'impurità.

Serva il detto fino a quì di chiosa alla nota del Rosmini, la quale, per parlare ingenuamente, a me pare, che non abbia il pregio di essere breve, e concisa, e quello ancora di essere chiara, e precisa.

Termino la presente con ripetere le proteste del mio rispetto verso l'autore, le cui dottrine ho impugnato, e verso voi, amico mio pregiatissimo, ed aggiungo la sincera filiale protesta dell' intera mia sommissione alla s. Sede, ed al Sedente in essa Papa Gregorio XVI,

nella cui persona riconosco, e venero l'Apostolo Pietro, pel quale, e per tutti i suoi Successori pregò Gesù Cristo, che non venisse mai meno la loro Fede, affinchè con infallibile magistero mantenessero fermi e saldi nella medesima i loro fratelli in Cristo Signore, a cui, come Autore e consumatore della Fede, sia renduto da tutti onore, e gloria ne' secoli de' secoli. Ammen.

Lucca 14 Aprile 1842.

(1) *Il corpus mortuum est* significa secondo Natale Alessandro *mortui obnoxium est*; secondo Calmet il *mortuum* dinota *mortale est*; secondo Cornelio a Lapide, che cita a sostegno della sua interpretazione l'autorità di s. Agostino (lib. 4. de peccat. meritis c. 4.) dice l'Apostolo, che il corpo è morto per lo peccato, perchè *mortis necessitati factum est obnoxium, ita brevi, et certo, ut quasi jam habeatur, et dicatur mortuum*. Tutte queste interpretazioni concordano fra loro, e spiegano il *mortuum est* ooo della morte già succeduta, ma della morte, che debbe succedere, perchè l'uomo ha incorso nella necessità di morire per lo peccato commesso da Adamo, e che si trasfonde colle pene annesse al medesimo in tutta la umana stirpe. Il *mortuum* usato dall' Apostolo ha il medesimo significato del *morte morieris* comminato da Dio al protoparente Adamo, (Gen. 2. v. 17), che si verificò nel giorno stesso, in cui trasgredi il divino comando, ooo in quanto al morire di fatto in simil giorno, ma in quanto al contrarre il debito, e la necessità di morire, dalla qual necessità, ooo per condizione di natura, ma per beneficio di grazia era stato esentato nello stato di natura intiera, ed innocente. Infatti il *morte morieris* il Targum lo traduce *eris reus mortis*, Simmaco, e s. Girolamo *mortalis eris*, il Vatablo *morti eris obnoxius*, ed il Fagio *tunc incipies esse mortalis*.

(2) La dottrina proposta dall' Abelly hassi a tenere, come indubitata solamente in quella parte, che stabilisce la causa della riprovazione positiva de' pargoli morti senza Battesimo, ooo già io, quella, che determina la qualità della pena, che i medesimi soffrono nell'altra vita. Su di ciò discordano dall'Abelly molti Teologi, e specialmente gli Agostiniani, i quali sono d'avviso, che i bambini non battezzati soffrano anche la pena del senso.

(3) Sul significato del versetto decimoquarto del capo secondo della lettera a' Romani: *Gentes, quae legem non habent, naturaliter ea, quae legis sunt, faciunt*: molto si è disputato da' Teologi, a da' sacri Interpreti. A me sembra, che la più letterale interpretazione sia quella, che spiega le parole dell' Apostolo de' Gentili tuttora viveoti nel Gentilismo, i quali naturalmente pongono delle opere commend-

voli, e conformi a' prescritti della legge di natura. Veggansi fra i commentatori biblici Cornelio a Lapide, ed Agostino Calmet (io ep. ad Rom. cap. 2), fra i Teologi Domenico Soto, e fra i santi Padri s. Girolamo (ad Algas q. 8).

(4) La singolarità del fatto di Lamecco apparisce ancora da ciò, ch' egli disse alle due donne, che aveva tolto per mogli. Nella Volgata viene espresso il detto di Lamecco nel modo seguente. *Audite vocem meam, uxores Lamech, auscultate sermonem meum: quoniam occidi virum in vulnus meum, et adolescentulum in livorem meum. Septuplum ultio dabitur de Cain: de Lamech vero septuagies septies.* (Gen. 4. v. 23. 24) La particella *כי* (chi), ch'è stata tradotta *quoniam*, sembra che stia in luogo di *הכי* (Hachi), e che abbia a darsi alla medesima un significato d'interrogazione, cioè *Numquid occidi virum in vulnus meum, aut adolescentulum in livorem meum? Septuplum ultio dabitur etc.* Ora il significato di tali parole sembra essere il seguente, siccome osserva saggiamente Saverio Mattei nel capo quinto della dissertazione sopra la poesia degli Ebrei, e de' Greci: *Ditemi di grazia, perchè tutti contro di me? Ho ucciso io forse qualche uomo? Di chi uccide Caino, sebbene avesse egli prima ucciso il fratello, pure minaccia Iddio di pigliarne rigorosa vendetta. Quanto più di chi voglia a me dar morte, che altro già non ho fatto, che prendermi due mogli? Consente col Mattei il Mazzocchi nel suo Spicilegio al Genesi cap. 4. v. 23.*

(5) Appoggiato a' detti scritturali, ed agl' insegnamenti de' Padri l' insigne Tomista Cardinale Vincenzo Lodovico Gotti stabilisce, che il matrimonio, che un uomo contrae con altra donna, vivente tuttora la prima moglie, nella legge evangelica non solamente è illecito, ma è esiziodo invalido: *non solum apud Christianos, sed et quoscumque alios infideles* (Theolog. Scholastico-Dogmatica juxta mentem D. Thomae tract. de matrim. quaest. 4. dub. 3. §. 2).

Sopra la poligamia de' Patriarchi Innocenzo III. nel capo *Gaudemus, de divortijs* disse. *Nulli unquam licuit in simul plures uxores habere, nisi cui fuit divina revelatione concessum.* Ognun vede, quanto è migliore, e più persuasiva la ragione allegata dal Pontefice suonominato di quella della poca spiritualità espleta dell' animo messa fuori dal Rosmini. Ma poichè il Rosmini si professa seguace degl' insegnamenti di s. Tomaso, perchè egli non ha parlato dell' affare poligamia inerendo alle dottrine, ed alle frasi di questo autorevol maestro? Voglio io supplire a questa inavvertenza del Rosmini, trascrivendo qui due sentenze dell' Angelico. Ecco la prima (supplem. quaest. 65. art. 2.) *Lex de unitate uxoris non est humanitus, sed divinitus instituta: et ideo in hac a solo Deo dispensatio fieri potuit per inspirationem internam; quae quidem principaliter Patribus*

sanctis (ben si notido queste parole) facta est, et per eorum exemplum ad alios derivata est eo tempore, quo oportebat praedictum naturae praeceptum praetermitti, ut major esset multiplicatio prolis ad cultum Dei educandae etc. Questa ragione per altro non può applicarsi allo stato presente, ossia alla legge evangelica, perciocchè veniente Christo (ecco la seconda sentenza del Dottore Angelico) *fuit tempus plenitudinis gratiae Christi, per quam cultus Dei in omnes gentes spirituali propagatione diffusus est, et ideo non est eadem ratio dispensationis, quae erat ante Christi adventum, quando cultus Dei carnali propagatione multiplicabatur et conservabatur. (in loco supra citato in resp. ad 4).*

(6) V' hanno de' Teologi, i quali vogliono, che la poligamia non sia opposta alla legge naturale, e però, se non venisse vietata dall' Evangelo, sarebbe secondo loro anche di presente permessa, e lecita; così il Maldonato. Altri Teologi in gran numero con s. Tommaso sono d'avviso, che la poligamia, sebbene non si opponga al fine primario del matrimonio, si opponga per altro ad alcuni fini secondarj d' esso, e seguatamente alla pace domestica, che difficilmente si mantiene fra più mogli dell' istesso marito. Ond' è, che secondo questi Teologi fu necessaria la dispensa di Dio, affinchè nello stato di natura, e di legge scritta l' uomo potesse legarsi in matrimonio con più donne simultaneamente. Delle surriferite sentenze tenga ciascuno quella, che più gli aggrada, perchè non si dica con Calvino, che la poligamia è talmente vietata dalla legge naturale, che i santi Patriarchi dell' antico Testamento peccarono, legandosi in matrimonio con più donne, e purchè non si travalichi nell' opposto eccesso, dicendo con Lutero, che la poligamia non è vietata nè dalla legge naturale, nè dall' Evangelica.

(7) Cum percipitur delectatio, aut statim repellitur, aut retinetur. Si statim repellitur, tunc leve est peccatum, si vero tenetur, hoc potest esse tripliciter. Aut quia placet ipsa delectatio, et operis consummatio, ita quod est voluntas delectandi io cogitatione, et etiam in opere, si facultas adesset, et tunc est ibi plenus consensus, et peccatum mortale, simul concurrente viri, et mulieris comestione. Aut placet delectatio, sed tamen displicet peccati consummatio, et tunc est consensus semiplenus, et tunc dicitur manducare mulier: nihilominus tamen peccat mortaliter, cum in illam consentit delectationem. Aut utrumque displicet, scilicet ipsa interior delectatio, et operis consummatio, et tunc aut advertit periculum, aut non advertit. Si non advertit periculum delectationis, nec repellit eam, peccat, sed non mortaliter: gravius tamen peccat, quam si statim, et viriliter repulisset. Aut advertit periculum, et delectationem illam non repellit, sed mentem in talibus cogitationibus revolvit sinit, et tunc dicunt ma-

gistri, quod peccat mortaliter, quia quavis non sit ibi consensus verus, est tamen ibi consensus interpretativus, et comedit sola mulier, nihilominus tamen peccatum illud imputatur viro, quia enim eam compescere debuisset, et teneretur, non tamen compescuit. Hoc tamen quod nunc ultimo dictum est, non est usquequaque certum. Negant enim aliqui, esse mortale in negligentia reprimendi, ubi est displicentia, quantumcunque quis periculum advertat. Sed tamen securior via tenenda est, quidquid sit rei veritas. Et sicut hoc contingat, sanum est consilium, quod de ipso, ut de mortali, poeniteat; in dubiis enim securior via eligenda est.

APPENDICE PRIMA

Mi porge il Rosmini occasione d'andare investigando il senso della sentenza di Gesù Cristo, che si riferisce dall' Evangelista s. Matteo al cap. 13, v. 52, in questi termini: *Ideo omnis scriba doctus in regno coelorum similis est homini patrifamilias, qui profert de thesauro suo nova et vetera.* S' induce in questo luogo Gesù Cristo ad insinuare a' suoi Apostoli, che non avevano solamente ad ascoltare i suoi discorsi, come appunto facevano le turbe, ma bensì ad intenderne, e penetrarne ben addentro il significato. *Intellexistis haec omnia?* E poichè mostrarono essi di comprendere omai le dottrine, che loro avea testè spiegate, soggiunse, che nell' esercitare l' ufficio di dottori dovevano imitare la sollecitudine, che adopera un padre nel provvedere tutto quello ch' è necessario, ed utile al mantenimento di sua famiglia. Ora in tale occorrenza, che cosa egli fa, qualora sia ricco e liberale? Produce più maniere e di cibi, e di bevande ad oggetto, che tutti i suoi restino appieno contenti, e soddisfatti. Ond' è, che presenta cose vecchie, e nuove, essendo alcune cose vecchie migliori delle nuove, e per converso alcune cose nuove più pregevoli delle vecchie. In tal forma l' evangelico banditore ha da usare un discorso vario, copioso, e adattato all' indole, al gusto, alla capacità degli uditori, ed ha da procurare, che i misteri nuovi, e inuditi del Vangelo vengano intesi per via

di esempli, di parabole, e di similitudini, che per essere già da gran tempo in voga, ed in uso si capiscono da tutti agevolmente. È questa l'interpretazione, che a Giansenio Gandavense, all'a Lapidè, al Lamy sembra la più genuina e letterale. Ciò non ostante è da stimare d' assai anche la spiegazione, che ne danno varj antichi santi Padri, come s. Agostino, s. Girolamo ec. i quali insegnano, che per le parole *nova et vetera* intendesi il nuovo, ed il vecchio Testamento. Vogliono cioè, che Gesù Cristo in tal luogo approvi la predicazione di chi conferma, ed illustra il nuovo col vecchio Testamento, essendo il secondo un'ombra, ed una figura del primo. Piacemi, in conferma di quanto ho detto, di allegare quello, che scrive Giansenio Gandavense intorno a siffatto testo scritturale » Poichè intendete tali cose, sappiate, che ogni » Scriba dotto nel regno de' cieli debbe esser simile » ad un padre di famiglia, che dal suo tesoro, e ripostiglio mette fuori cose nuove, e vecchie, cioè a » dire, che abbondevolmente produce più e varie » cose, che soddisfacciano al palato, ed al genio di » diverse persone. Ciò infatti letteralmente vien significato per le cose nuove, e vecchie, che mette » fuori il padre di famiglia; a cui si rassomiglia il » Vangelico Dottore. Siccome anche al capo 7. del » Cantico de' Cantici dicendosi dalla sposa al suo » sposo -- Io ti ho conservato, o mio diletto, ogni » maniera di pomi nuovi, e vecchi -- letteralmente » significasi un'abbondanza, che appaghi l'appetito » di chicchessia. Dunque per cose nuove, e vecchie » letteralmente non s' intende il nuovo, e vecchio » Testamento, conciossiachè non si dica essere il Dottore evangelico il Padre di famiglia, che produce

„ cose nuove e vecchie, ma simile ad esso lui. La
 „ qual somiglianza consiste in questo, che siccome
 „ un padre di famiglia ricco insieme, e liberale dalla
 „ copia di sue ricchezze produce nelle occorrenze
 „ cose nuove insieme, e vecchie, vale a dire cose va-
 „ rie, e ogni sorta sostanze, così il buon Dottore del
 „ Vangelo dal cuore fornito di spirituali ricchezze
 „ ha da metter fuori a suo tempo un parlar vario,
 „ copioso, e adattato a' diversi ingegni degli uomi-
 „ ni, ed ora chiaro, ora avvolto in varie parabole, e
 „ similitudini. Perciocchè non sempre è da dirsi il
 „ medesimo, e nel medesimo modo, mentrechè non
 „ tutti si commuovono dalle stesse cose, e quindi è
 „ necessario avere, come un abbondante tesoro for-
 „ nito d'ogni maniera di discipline. Pare, che tale
 „ spiegazione di questo luogo sia genuina, facente be-
 „ nissimo al proposito del Salvatore. Sembra infatti,
 „ che con questa parabola abbia voluto esortare i suoi,
 „ che lo imitassero, e che siccome esso istruiva in
 „ varie guise a similitudine del Padre di famiglia,
 „ così facessero anch'essi. Quantunque molto è pro-
 „ babile, che il Signore nella parabola facesse men-
 „ zione anche di cose nuove, e vecchie, che produ-
 „ ce il padre di famiglia, per accennare, che l'Evan-
 „ gelico Dottore e da' libri del Vecchio Testamento
 „ ha da prendere cose antiche, e dall' Evangelica Fi-
 „ losofia ha da prendere cose novelle, comechè que-
 „ sto non appartenga principalmente alla spiegazio-
 „ ne di questo tratto » (comment. in concordiam
 evangelicam part. 1. cap. 53).

Esposta la spiegazione della sentenza di Gesù Cri-
 sto - *Ideo omnis scribe doctus in Regno coelorum ec.*
 data da' santi Padri, e da' sacri Espositori, vengo a

proporre il modo, onde l'ha interpretata il Rosmini. Ecco le parole da esso adoperate (trattato della coscienza morale p. 119 e seg.) » Convieni aver presenti le parole di Gesù Cristo, che nella sua sapienza » prevedendo lo sviluppamento di quelle divine verità, ch'egli avea consegnate agli uomini, dover » operarsi col succeder de' secoli, e mai venir meno, » per l'immensa fecondità della sua celeste dottrina, le sempre nuove applicazioni di essa e le sempre nuove riflessioni della mente, diceva, che uno » Scriba dotto nel regno de' cieli mette fuori dal suo » tesoro cose nuove insieme e vecchie ». Invero il Rosmini non traduce accuratamente la sentenza di Gesù Cristo. Il *profert de thesauro suo nova et vetera* nel sacro testo è attribuito al padre di famiglia recato in esempio da Gesù Cristo, non già direttamente e formalmente allo Scriba. Il *profert nova et vetera* è un detto proverbiale, con cui mediante il portamento d'un padre di famiglia ricco e splendido si volle esprimere dal divin Maestro la copia, la varietà, e la squisitezza degl'insegnamenti da doversi dare dallo Scriba bene addottrinato. Odasi il breve commento, che fa Bernardo Lamy della sentenza di Gesù Cristo (*Comment. in Harmon. quatuor Evangelist. lib. 3. cap. 18*). *Similis est, sive potius similis esse debet homini patrifamilias, qui profert, idest promit convivis suis de thesauro suo, idest e penu, sive promptuario, ubi annonam provide reposuerat, nova et vetera, novas et veteres fruges, omnem ciborum varietatem pro personarum et temporum qualitate, quaecumque novit eis grata. Sic plures parabolas proposuerat Christus, ut his vel illis auditores ejus delectarentur, et ad credendum*

adducuntur. Il menomo cambiamento, anche delle sole parole, del sacro codice è riprendevole, e molto più, se per esso non si esprime per l'appunto il senso della locuzione adoperata dall' inspirato Scrittore. Ha da riferire il Teologo, tale quale si è, il detto scritturale, e sopra questo dee fare quelle considerazioni, che crede conducenti a provare il suo assunto, ma debbe mai sempre astenersi di spacciare queste sue considerazioni, quali espressioni contenute nel sacro testo, che ciò facendo, anzichè allegato, avriasi a dire piuttosto alterato.

Ma è egli vero, che l' uffizio del Teologo si estenda tant' oltre, quanto ha espresso il Rosmini? Nel passo surriferito ei dice, che il Teologo, o Scriba dotta mette fuori cose nuove insieme e vecchie per le nuove applicazioni della celeste dottrina, e per le sempre nuove riflessioni della sua mente. In avanti avea il Rosmini asserito, « che quantunque non cangi sostanzialmente la legge morale, o il dovere, quanto a se, cangia però il modo di trovare e di fissare questo dovere, e varia il modo di applicare la legge al giudizio delle nostre azioni, e che lo stato della coscienza degli uomini, e dell' intero genere umano, che degl' individui è composto, varia col succeder de' tempi ». Appresso egli insegna, che ove quelli, « che propongono, e risolvono questioni nuove provar possono, che i principj, che essi usano sono pur gli antichi, e gl' immutabili, o a questi logicamente si riducono, niente loro può nuocere l' esser nuovo lo stato della questione, e la risoluzione di essa altresì, ma piuttosto un tale procedere acquista loro (a tali Teologi) la lode di Cristo d' esser degli Scribi dotti nel re-

« gno de' Cieli ». Finalmente dopo averè ammesso
 il Rosmini, che anche in materia di Religione può
 darsi progresso, conchiude: « non è dunque al tutto
 « vero, nè egli è al tutto falso quello, che scrissero
 « alcuni probabilisti; *che per le difficoltà, che na-*
 « *scono intorno alla fede, debbasi ricorrere agli*
 « *antichi, ma prender poi la dottrina de' costumi*
 « *da' più recenti.* Nessuna dottrina moderna intorno
 « a' costumi, egualmente che intorno alla fede, può
 « riceversi, se non a condizione, ch' ella sia, una *con-*
 « *seguenza* legittima di principj antichi, quanto il
 « Vangelo, e quanto la ragione. Quella conseguenza
 « si dee rannodare a questi principj eterni, quan-
 « tanque nella serie delle ragioni può rannodarsi
 « più prossimamente, o men prossimamente ad essi;
 « cioè un nodo, per così dire, più su, o un nodo
 « più giù: questo è al tutto indifferente; purchè si
 « rannodi finalmente a de' principj inconcussi. Ma
 « se vi ha questo nesso, la *conseguenza* può esser
 « *nuova*, quanto si voglia; la *conseguenza* può esser
 « di quelle, che ebbero luogo attese nuove circò-
 « stanze, nuove leggi positive, nuove relazioni pen-
 « sate, e in una parola atteso un nuovo ordine di
 « riflessioni. Ecco pertanto la regola di metodo, che,
 « ajutandoci Iddio, noi terremo costantemente in
 « questo trattato. *Partiremo da de' principj evidenti*
 « *e perpetuamente insegnati nella Chiesa, e da essi*
 « *dedurremo per logica necessità le decisioni, che*
 « *noi presenteremo:* che sieno poi queste nuove o
 « vecchie, non cercheremo; perocchè saranno elle fi-
 « nalmente sempre vecchie, se ne' vecchi principj
 « virtualmente si conoscevano contenute, eziandio
 « che in una cotal nuova veste, od espressione ora

» si rappresentino. Che se noi prendessimo errore,
 » ciascuno, a cui Iddio fornisca un lume maggiore,
 » potrà correggercene; ma sappia però, che noi po-
 » trà fare, se non a condizione, che usi anch' egli di
 » quel medesimo metodo, che noi proponemmo a noi
 » stessi; cioè che dimostri o aver noi perduti di ve-
 » duta nel ragionamento i principj antichi, o pure
 » non aver noi dedotte da quelli dirittamente le
 » nostre sentenze. Facendo questo, egli compirà
 » l' opera nostra; egli farà ciò, che noi volevam fare,
 » e crediam di aver fatto; ma per non esser noi
 » infallibili, forse non l' abbiám fatto, e c' ingannò la
 » persuasione, che avevamo di buona fede. Imperoc-
 » chè noi non vogliamo finalmente, nè tentiamo di
 » far altro, o con questo scritto, o cogli altri, se non
 » di mantenere fermissimamente i principj costanti
 » della Chiesa, maestra agli uomini tutti, che ascol-
 » tar la vogliano, non meno di morale, che di sana
 » credenza, e di dedur da essi con logica dirittura
 » ogni nostra dottrina; dal che dipartendoci, inav-
 » vedutamente operiamo il contrario del nostro vo-
 » lere; ed altri richiamandoci, fa quello, che noi
 » desideriamo, e preghiam, ch' egli faccia ».

Ho voluto per intero riferire quest' ultimo passo
 del Rosmini, affinchè si conosca la protesta, ch' ei fa
 di sommissione agl' insegnamenti della Chiesa, e la
 dichiarazione del buon volere, che lo ha indotto a
 scrivere il trattato della coscienza morale. Io però,
 tributate le debite lodi alla protesta, ed alla dichia-
 razione fatta dal Rosmini, credo dover dichiarare, e
 protestare di non essere sì fattamente favorevole al
 genio di novità; ed inoltre dichiaro e protesto, che
 a questi di, ne' quali enormemente si abusa della fra-

se — *progresso religioso* — per ridurre a niente la santa Religione di Gesù Cristo, è stata una tal frase nel modo sovrappreso incautamente da lui adoperata.

Ma è di mestieri, che dica chiaro il mio avviso sull'affare *novità* nelle materie concernenti alla dogmatica, o morale Teologia. È la novità in siffatte bisogne sempre sospetta, e pericolosa, e bene spesso coincide colla falsità, e l'amore di essa, se non sia tenuto strettamente in briglia, per esser opposto alla natura delle scienze Teologiche; è di leggieri trista e seconda sorgente di trasviamenti dal sentiero della santa verità. Essendo questo punto d'altissima importanza, vò alquanto intrattenermi su di esso, servendomi de' saggi insegnamenti dati da Lodovico Habert nel capo 1. q. 3. de' prolegomeni della Teologia.

La Teologia e la Filosofia (dice il menzionato Teologo) differiscono in ciò, che questa nasce, e va perfezionandosi mediante l'osservazione delle cose naturali: quindi scoprendosi in quelle spesso spesso delle novità, possono i Filosofi recenti divenir eruditi più degli antichi: ma quella si appoggia nella sola divina rivelazione, che gli Apostoli ricevuta da Cristo l'affidarono alla Chiesa, che la custodisse, e la consultasse tutte volte, che insorgono difficoltà, e controversie in materie di fede, e di costumi, mentre in tali circostanze i Pastori radunati ne' Concilj non aspettano nuove rivelazioni, ma coll'assistenza dello Spirito santo indagano accuratamente le Apostoliche tradizioni.... Guardiamoci dunque dal credere, che i moderni Teologi sieno più periti degli antichi, e quindi da preferirsi, mentre i rivi della sapienza non poterono scorrere in quelli, se non per questi, come per altrettanti canali, e se quelli avranno l'ardimento di aggiungere

alcun che, questo ha da stimarsi estraneo, falso, e come zizzania da doversi sterpare dal campo del Signore, come insegna Tertulliano. Risponde ancora il nominato Teologo a coloro, che per provare non doversi escludere dalla scuola le novità, riportavano la sentenza superiormente allegata, e interpretata di Gesù Cristo, e dopo di averne esposto il senso colla scorta di s. Agostino, che la riferì a' soli Apostoli (*lib. quaest. in Matth. quaest. 16*), soggiunge -- Anche dato che le lodate parole si estendano a' Pastori, e a' Teologi de' secoli posteriori, insegnano essi cose nuove, e vecchie, 1. perchè difendono le nuove definizioni della Chiesa colle antiche scritture, e tradizioni contro gli eretici, e i mondani, che vi si oppongono, 2. perchè stabiliscono, e adornano l'antica dottrina col consenso degli Scolastici, che dopo i santi Padri sono i testimonj dell' apostolica tradizione, 3. perchè dalle scritture e dalle tradizioni deducono varie conclusioni ad edificazione de' fedeli. E quindi il Teologo in ogni raziocinio produce cose nuove, e vecchie: la conclusione è nuova, il principio, donde si deduce, è vecchio, siccome quello che fu rivelato da Cristo, e dagli Apostoli insegnato (1). Fu dunque a buona ragione dall' Accademia di Parigi l'anno 1665, e dipoi dal Clero Gallicano l'anno 1700 condannata, come temeraria, scandalosa, perniciosa, erronea, ingiuriosa a' santi Padri, ed agli antichi Dottori la massima contenuta nella seguente proposizione -- *in omni materia, et praecipue in morali libentius juniores, quam antiquiores lego et sequor . . . doctrina fidei a veteribus, doctrina morum a junioribus petenda*. Ciò posto, soffra in buona pace il Rosmini, ch'io gli dica, che l'allegata proposizione dovea di-

chiararsi, e rigettarsi da lui come falsa intieramente, non già caratterizzarsi, come in qualche senso ammissibile.

Proseguendo a servirmi de' salutevoli insegnamenti di Lodovico Habert osservo, che nelle teologiche discipline o dommatiche, o morali la prima norma non ha da esser la ragione, ma l'autorità delle sante scritture, della Chiesa, de' santi Padri, e de' Teologi. Tolga il cielo, così ne esorta il citato Habert, che nelle teologiche discipline signoreggi la ragione, mentre ove troppo lente le lascerai le redini, oltrepasserà i confini, essendo essa per cagion del peccato divenuta debole, ed offuscata nelle cose divine, instabile, inquieta, prepotente. Che hanno fatto que' Filosofi, che a tale scorta unicamente si sono affidati? *Ecclesiae puritatem perversa maculaverè, doctrina* (diceva s. Girolamo *epist. ad Ctesiphontem*), e innanzi a s. Girolamo avea detto, compreso da maraviglia, e da stupore Tertulliano. *Apud Philosophos pro numero etiam ipsorum commentatorum quot varietates sententiarum, quot palaestrae opinionum, quot propaggines quaestionum, quot implicationes expeditionum!* (c. 2. *de anima*). I disordini, di ch'è fu causa in antico l'ottenebrata ragione dell'uomo non diretta da superiore infallibile autorità, proverranno da essa anche oggidì, se le venga dato il primo posto nelle discussioni alla Morale Teologia appartenenti.

Dopo tuttociò io non posso approvare, che, il Rosmini, laddove parla de' fonti, donde si traggono le decisioni de' casi morali per formare la coscienza, abbia fatto figurare in primo luogo il lume della ragione, è dato ad essa la preferenza sopra l'altre norme morali. Si legga il brano, che vado a trascrivere, ch'è contenuto nella pagina 416, e seguente del

trattato della coscienza morale, e da esso apparirà ben chiaro il mancamento, in cui, vò credere, incautamente è caduto il Rosmini. L'ordine poi naturale di questi mezzi, o fonti, onde può l'uomo decidere i casi dubbj di sua coscienza, è il seguente:

1. Vien prima la ragione col naturale suo lume, il quale scorge l'uomo non poco innanzi, cioè fino a conoscere i primi principj della morale, e le prossime conseguenze: delle remote poi ne mostra a chi più, e a chi meno.

2. Vien seconda la ragione stessa ajutata dal lume della rivelazione, e delle decisioni infallibili della Chiesa. E questo ajuto non solo aggiunge alla ragione fermezza, e all'uomo vera persuasione del vero; ma ancora il conoscimento di più conseguenze remote, che non vedea prima, provenienti dai principj della natural legge: e sopra ciò, molti precetti positivi.

3. Vien terza ancora la ragione ajutata dal lume interiore della grazia, che pur gli fa intender meglio quelle cose, che già vedea, e il mette in sulla via a trovarne delle altre.

4. Vien quarta finalmente la ragione soccorsa, oltre agli ajuti menzionati al n. 2. e 3, anco dall'autorità fallibile (2) d'altri uomini, autorità, che ha diversi gradi, e che perciò or è grandissima, or piccolissima.

Piacemi in ultimo luogo di allegare anche quello, che in proposito dell'uso convenevole della ragione in sacra Teologia dicono Melchior Cano, e Francesco Antonio Zaccaria. Il primo nell'opera *de Joci Theologicis* così si esprime: « comechè nelle altre discipline tutte il primo luogo cedasi alla ragio-

ne, l'ultimo all'autorità, la Teologia per altro è
 » quell'unica disciplina, nella quale non tanto de-
 » vono ricercarsi disputando gli argomenti della ra-
 » gione, quanto quelli dell'autorità. Perciocchè il luo-
 » go teologico dell'autorità se l'ha reso proprio
 » siffattamente, che le ragioni le accoglie come ospiti,
 » ed estranee, o come remote le invita al suo servizio.
 Il secondo nella dissertazione premessa alla Teolo-
 gia morale di s. Alfonso Maria de' Liguori insegna,
 che l'autorità della Scrittura è il precipuo fonte, da
 cui ha il Teologo a dedurre le dottrine concernenti
 al costume. Perciocchè, come scriveva Gregorio XIII
 a Filippo II Re della Spagna -- *Hinc omnia ad
 omnes virtutes praecepta colliguntur.*

A N N O T A Z I O N I

(4) Io mi consolo in riscontrando, ch' egli pure il Rosmini restringa l' uffizio dello Scriba dotto nel regno de' cieli alla deduzione delle conseguenze dagli antichi principj, e che siasi proposto di far questo, e niente altro nel trattato della coscienza morale. Giova ripetere le sue parole. « Ecco pertanto la regola di metodo, che, ajutandoci a Iddio, noi terremo costantemente in questo trattato. Partiremo da « de' principj evidenti, e perpetuamente insegnati nella Chiesa, e da « essi dedurremo per logica necessità le decisioni, che noi presenteremo: che sieno poi queste nuove, o vecchie non cercheremo; perchè « rocchè saranno elle finalmente sempre vecchie, se ne' vecchi principj « virtualmente si conoscevano contenute, eziandiochè in una cotal « nuova veste, od espressione ora si rappresentino ». Per mio avviso queste parole coartano alquanto le facultà, che precedentemente aveva il Rosmini attribuito allo Scriba dotto nel regno de' cieli. Io fatti poco avanti aveva detto il Rosmini, che se la conseguenza si rannoda a' vecchi principj inconcussi « può esser nuova quanto si voglia; la conseguenza può esser di quelle, ch' ebbero luogo attese « nuove circostanze, nuove leggi positive, nuove relazioni pensate, e « in una parola atteso un nuovo ordine di riflessioni ». Procedendo con siffatte massime, e chi non vede, che il nostro Scriba attese nuove relazioni pensate, ed atteso un nuovo ordine di riflessioni potrà credersi abilitato a recedere dalle dottrine unanimemente insegnate da' santi Padri, e da' Teologi? Ammessa per giusta e legittima questa preteusione dello Scriba, ecco un caso, in cui è variato debitamente lo stato della coscienza, essendo variato il modo di trovare, e di fissare il dovere, e di applicare la legge al giudizio delle umane azioni. Non fo che trascrivere le parole adoperate dal Rosmini sul bel principio dell' articolo, nel quale mette innanzì le regole per discernere quali sieno le novità ammissibili, e quali le riprovevoli in proposito di morale. A me fa paura il vocabolo novità in materie concernenti a Teologia sì Dogmatica, sì Morale, ed egualmente fanno paura le massime, che non tengono in freno la mente dell' uomo, ch' è tanto inclinata alla libertà di pensare. Il Teologo tanto dommatico, quanto morale deve regularsi colla massima di Tertulliano. *Id Dominicum et verum, quod prius traditum, id extraneum, et falsum, quod posterius immisum* (lib. de praescript. cap. 34). Tutti i

Teologi, che hanno quistionato fra loro sopra punti o dommatici, o morali non ancora definiti dalla Chiesa, hanno sempre riputato grandemente pregiudicevole alla verità de' loro sistemi la qualificazione di novità, e però si sono studiati a tutta possa mostrarla falsa, ed insussistente, distinguendo la novità delle cose da quella delle parole, e conceduta la seconda, hanno procurato d' escludere la prima, e con ciò tutti hanno fatta chiara e manifesta la persuasione, in cui erano, che la novità di cose nelle scienze teologiche equivale alla falsità.

(2) È d' uopo, che io spieghi, quando l' autorità (detta fallibile dal Rosmini) di altri uomjoi, che sono i santi Padri, ed i Teologi, sia grandissima, e tale da non poter essere contraddetta senza incorrere la taccia di tenerità, e talvolta ancora la sospizione d'eresia. Esprimerò la comune dottrina delle scuole cattoliche usando le parole del celebre P. Francesco Antonio Zaccaria (*dissert. prolegomena ad B. Alphonsi Mariae de Ligorio Morelem Theologiam*). *Si qua in quaestione (de his quaestionibus loquor, quae ad mores spectant) definienda Patres omnes idem doceant, id veluti certum habendum est, quique aliter sentiret ab haeresis suspitione liber haud esset. Vide Canum lib. 7. cap. 3. concl. 6.* Altrettanto intorno all' autorità de' santi Padri stabilisce Carlo Giovanni Denina nell' opera, che intitolò — *de studio Theologiae, et norma fidei libri duo* al capo 8. del libro 1. In quanto poi all' autorità de' Teologi col Cano il pre nominato Zaccaria propone, come indubitato, il seguente canone. *Si qua in quaestione universi Casuistae eadem inter se concinunt, agentes aliquid licitum, haeresi proximum est ab eorum opinione discedere.* Di verità non può avvenire, che tutti i Teologi prendano errore, senza che erri, od almeno corra pericolo d'errare la Chiesa, il che non avverrà giammai per le indefettibili promesse a lei fatte da Gesù Cristo. Il Denina nel capo 4. del libro 2. dell' opera citata insegna, che a' Teologi concordemente insegnanti una cosa pertinente al dogma, od al costume: *perniciosissimum erit contradicere*, e ne fa avvertiti: *hoc plerumque fuisse nascentis haeresis signum, ubi universim scholasticorum auctoritas negligi, et repudiari coepta est.* Terminò questa nota allegando per l' autorità de' Teologi la testimonianza d' uno Scrittore niente sospetto d' animo prevenuto in favore delle scuole Cattoliche. È questi Ugone Grozio, il quale disse: *Scholastici ubi in re morum consentiunt, vix est, ut errent. (Proleg. de jure pacis et belli n. 52.).* Ho voluto specificare siffatte cose, perchè reputo di grande importanza, che si sappia distintamente, quando è grandissima l' autorità de' santi Padri, e de' Teologi, e però toglie la libertà di sentire diversamente, e reputo, che questa cognizione abbia a rincir giovevole a' leggitori del trattato della coscienza morale dell' Ab. Rosmini.

APPENDICE SECONDA

A sostegno del religioso progresso è allegato dal Rosmini un detto di Vincenzo Lirinese, nel quale non solamente il medesimo non vien escluso qual cosa riprovevole, ma vivamente bramato come al tutto commendevole: *Habeatur plane maximus*. Io son ben contento, che si ammetta cotale avanzamento e perfezionamento (non adopro la parola progresso, perchè l'abuso fattone in questi tempi, parmi, che l'abbia renduta profana, e mal suonante), ma insieme voglio, che sia al tutto regolato dagl' insegnamenti del menzionato Scrittore. Eccone qui alcuni pochi (Si vegga inoltre l'italiana versione d'un brano del commonitorio di Vincenzo Lirinese in fine di quest'appendice). Al numero 26 sul detto di s. Paolo -- *devitans profanas vocum novitates* (ep. 1. ad Timoth. c. 6) egli osserva, che l'Apostolo: *non dixit antiquitates, non dixit vetustates: immo plane quid e contrario sequeretur, ostendit. Nam si vitanda est novitas, tenenda est antiquitas, et si profana est novitas, sacra est vetustas*. Al n. 27. commentando il detto di s. Paolo (loc. cit.) *Depositum custodi* dice: *o Timothee, o Sacerdos, o Tractator, o Doctor, si te divinum munus idoneum fecerit ingenio, exercitatione, doctrina; esto spiritualis Tabernaculi Beseleel; pretiosas divini dogmatis gemmas exculpe, fideliter coapta, adorna sapienter, adjice splendorem, gratiam, venustatem. Intelligatur,*

te exponente, industrius, quod antea obscurius credebatur. Per te posteritas intellectum gratuletur, quod ante vetustas non intellectum venerabatur. Eadem tamen, quae didicisti, doce, ut cum dicas nove, non dicas nova. Al numero 30 insegna: *Fas est etenim, ut prisca caelestis philosophiae dogmata processu temporis excurentur, limentur, poliantur; sed nefas est, ut commutentur, nefas est, ut detruncantur, ut mutilentur. Accipiant licet evidentiam, lucem, distinctionem, sed retineant necesse est plenitudinem, integritatem, proprietatem.* Finalmente al numero 31 describe gl' inconvenienti, che dall' ammettere novità nelle sacre scienze vengono cagionati. *Si novitia veteribus, extranea domesticis, et profana sacratis admisceri coeperint; proserpat hic mos in universum necesse est, ut nihil posthac apud Ecclesiam relinquatur intactum, nihil inlibatum, nihil integrum, nihil immaculatum.* Questi insegnamenti di Vincenzo Lirinese mostrano ben chiaro, ch' ei, anzichè sostenitore di massime promovitrici di novità, in ciò che concerne alla Religione, come a me sembra, che sieno alcune delle proposte dal Rosmini, è piuttosto impugnatore apertissimo delle medesime.

Ma affinchè eziandio da' meno istruiti si comprenda, quale sia il *profectus Religionis* ammesso da Vincenzo Lirinese, vò produrre qui recato in volgare un brano, sebbene alquanto lungo, del Commonitorio allusivo a tal bisogna.

Io non posso, quanto basta, maravigliarmi, che certi uomini giungano a tanto furore, a tanto accecamento, insomma a tanta voglia di errare, che non si appaghino della regola di credere una volta per sempre proposta, e ab antico accettata, ma vadano di giorno

in giorno cercando novità sopra novità, e ambiscano tuttora di aggiugnere, di mutare, di torre alla religione qualche parte: quasi che non sia un domma celeste, che basti, sia stato una sola volta rivelato, ma un terreno insegnamento, che non possa altramenti perfezionarsi, che assiduamente emendandolo, o meglio correggendolo, comechè gridino i sacri oracoli -- *non tramutare i limiti posti da' tuoi padri* -- e, *non giudicare del giudice* -- e chi sterpa la siepe, sarà morsicato dal serpente -- Aggiungasi l'oracolo apostolico, con cui a guisa di spada spirituale spesso furono, e saranno mai sempre recise tutte quante l'empie eretiche novità -- *O Timoteo, conserva il deposito, schivando le profane novità di espressioni, e le contraddizioni di quella, che falsamente appellasi scienza, che certuni spacciando sono decaduti dalla fede.* E dopo ciò hanno a trovarsi taluni di fronte sì dura, e incallita, d'impudenza sì ferrea, di pertinacia sì adamantina, che non cedano a sì gran congerie di detti celesti, non vengano meno a sì gran peso, non si scuotano da sì gran magli, non si consumino da sì gran fulmini? *Schiva*, ei pronuncia, *le profane novità di espressioni.* Non disse *antichità*, non disse *vetustà*: anzi chiaramente mostrò ciò, che per opposto ne conseguiva. Mentre se ha da schivarsi la novità, ha da ritenersi l'antichità, e se ella è profana la novità è sacrosanta la vetustà. *E le contraddizioni* (ei prosegue) *di quella, che falsamente appellasi scienza.* Egli è vero, che le dottrine degli eretici hanno una falsa denominazione, a segno che si inorpella l'ignoranza col nome di scienza, e la caligine col nome di serenità, e le tenebre con quello di luce. *Che alcuni*

(ei soggiunge) *spacciando, decaddero dalla fede.* Decaddero, spacciando che cosa, se non che una non sò quale dottrina nuova, e sconosciuta? odi infatti alcuni di essi andar dicendo. Venite, o stolti, e infelici, che nomati siete comunemente Cattolici, ed imparate la vera fede, fede, che tranne noi, nessun'altro l'intende, che molti secoli indietro restò occulta, ma poco fa venne rivelata, e scoperta: ma imparatela di soppiatto, e occultamente, chè vi andrà a grado. Più, quando l'avrete imparata, insegnatela in segreto, perchè non senta il mondo, nè se ne avveda la Chiesa: pochi infatti sono ammessi all'intelligenza di tanto arcano. E queste parole non sono elleno forse di quella meretrice, che ne' proverbj di Salomone invita a se i viandanti, che vanno per la loro via? . . . Ma egli è pregio dell'opera di spiegare più accuratamente tutto questo capitolo dell'Apostolo -- *O Timoteo, ei dice, conserva il deposito, schivando le profane novità di espressioni.* O! ella è questa un'esclamazione e di prescienza insieme, e di carità. Prevedeva infatti, che vi sarebbero degli errori, di cui ancora prendeva anticipatamente dolore. Oggi chi viene sotto il nome di Timoteo, se non tutta la Chiesa in generale, o l'intero corpo de' Prelati in particolare, i quali o devono posseder la scienza del divin culto, od instillarla negli altri? Che vuol dire *conserva il deposito*? Dice *conserva* a cagion de' ladri, a cagione de' nemici, ad oggetto, che sopra il buon seme di grano, che avea nel suo campo gettato il Figlio dell'uomo, non spargano essi della zizzania nel tempo, che dormono gli uomini, che ne hanno custodia. Dice *conserva il deposito*; e che significa questo deposito? Significa ciò, che ti è stato affidato, non già quello,

ch'è tua invenzione, ciò, che hai ricevuto, non quello, che hai immaginato, significa non lavoro d'ingegno, ma materia d'istruzione, non di privata usurpazione, ma di pubblica tradizione, significa cosa a te recata, non da te profferita, in ordine alla quale non ti hai da diportare, come autore, ma come custode, non come maestro, ma come scolare, non come condottiere, ma come seguatore. Dice, *conserva il deposito*. Conserva intatto, e inviolato il talento della cattolica Fede. Ciò stesso, che ti fu consegnato, da te si ritenga, da te s'insegni. Ricevesti oro, oro restituisci, io non voglio, che tu mi dia una cosa per un'altra, non voglio, che tu invece d'oro o impudentemente presenti del piombo, o frodolentemente sostituisca dell'oricalco, io non voglio l'apparenza dell'oro, ma ne voglio pur la natura. O Timoteo, o Sacerdote, o Espositore, o Dottore, se la Dio mercè tu sei abile per ingegno, per esercizio, per dottrina, sii tu un altro Beseleello del tabernacolo spirituale, scolpisci le gemme preziose del divin dogma, ordinale con fedeltà, adornale con avvedutezza, cresci loro splendore, grazia, leggiadria. Per la tua più accurata sposizione s'intenda quello, che dianzi più oscuramente si credeva. Per tuo mezzo goda la posterità di avere inteso quello, che innanzi l'antichità senza intenderlo venerava. Peraltro insegna le cose stesse, che imparasti, sicchè dicendo in maniere nuove, non ti avvenga di dire cose nuove. Ma taluno per avventura domanda: e che dunque non si avrà niuno avanzamento di religione nella chiesa di Cristo? Abbiassi pure, ed abbiassi grandissimo. Mercecchè chi è tanto avverso agli uomini, tanto esoso a Dio, che voglia adoperarsi di proibirlo? sia tale per altro, che non abbiassi a giu-

dicare una mutazione, anzichè un avanzamento della Fede. Conciossiachè è proprio dell'avanzamento, che si amplifichi ogni cosa in se stessa, ed è proprio della mutazione, che trasformisi una in altra cosa. Dunque è di mestieri, che cresca, e si avanzi grandemente di età in età, di secolo in secolo l'intelligenza, la scienza, la sapienza tanto di singoli gli uomini, quanto di tutti insieme, tanto di un sol uomo, quanto di tutta la Chiesa, ma nel suo genere solamente, che è quanto dire nel medesimo dogma, nel medesimo senso, nel medesimo sentimento. Imiti la religione dell'anime l'indole de'corpi, i quali tuttochè al volger degli anni svolgano, e spieghino le loro parti, pure restano quelli, che erano. Molto passa di differenza tra il fiore della puerizia, e la maturità della vecchiaja, ma nondimeno quegli stessi addivengono vecchi, i quali erano giovani, talmentechè quantunque si cambj lo stato, e la complessione dello stesso uomo, unica nondimeno, e la medesima è la natura, unica, e la medesima è la persona. Sono piccole le membra degli uomini, quando sono lattanti, grandi, quando sono giovani, eppure sono le stesse. Quante giunture hanno ancora infanti, altrettante ne hanno adulti, e se coll'andar degli anni acquistasi un nonnulla, ciò v'era innanzi in qualità di semente, in guisa che niente di nuovo comparisca ne' vecchi, che non istesse celato già dianzi in loro, mentre erano fanciulli. Ond'è, che la regola legittima, e retta di avanzarsi, la norma ferma, e bellissima di crescere si è certamente la seguente, che a proporzione, che scorre l'età, scuopransi sempre negli adulti quelle parti, e forme, che in essi ancor fanciulli avea già foggiate la creatrice sapienza. Che se l'umana spezie vada a trasformarsi in pro-

cesso di tempo in maniere di un genere diverso, o pure a' membri aggiungasi, o tolgasi alcunchè, deve tutto il corpo o perire, o divenire mostruoso, o al certo indebolirsi. Così anche il dogma della cattolica religione ha da conformarsi a queste leggi di avanzamento, cioè che cogli anni si rassodi, col tempo si dilati, coll'età si esalti, ma rimanga intatto, ed illibato; e si mantenga pieno, e perfetto in tutte le sue parti, e direi quasi in tutti i suoi membri, in tutti i suoi sensi, e che di più nulla ammetta di mutamento, non sia soggetto a niun discapito di proprietà, a niuna variazione in ciò, che abbia di definito.

Per esempio: i nostri padri nel campo della Chiesa gettarono ab antico sementa di grano, che è la vera fede: egli è troppo iniquo, e inconveniente, che da noi lor posterì in cambio di puro, e vero frumento raccoglasi la spuria zizzania dell' errore. Piuttosto è giusto, e conseguente, che non discordando il principio dalla fine, dagl' incrementi della frumentaria istituzione si mieta la ricolta di un dogma, che mantenga pur la qualità di frumento, talmentechè svolgendosi coll' andar del tempo qualche cosa da quei primi semi, vada oggi vegetando, e si coltivi, ma niente si cangi della proprietà del germe. Si aggiunga pure nuovo complesso di colore, di figura, di parti; ma perseveri nel suo essere la natura di esso lui.

Dunque tutto quello, che in questa agricoltura della Chiesa di Dio, fu seminato dalla fede de' Padri, è d' uopo, che dall' industria de' figli si coltivi, e si custodisca, che fiorisca, e maturi, che si avanzi, e perfezioni. È lecito di guardare, di ripulire, di ripurgare quegli antichi dommi di celeste filosofia, è illecito poi di farvi mutazioni, e troncamenti. Possono ri-

cevere chiarezza, lustro, ordine, ma devono ritenere pienezza, integrità, proprietà.

Imperciochè ove si venga a dare questa licenza all'empia frode, inorridisco in dire, quanto sia grande il pericolo, che ne conseguita, di distruggere, e di abolire la Religione. Rifiutata infatti una qualsiasi parte del cattolico domma, se ne verranno pure a rigettare dell'altre, e poi dell'altre, e si proseguirà tutto questo omai come usuale, e lecito. E ripudiate le parti ad una ad una, che cosa finalmente ne seguirà, se non che si ripudj del pari il tutto? Così ancora per l'opposto, se cominceranno a confondersi cose nuove con le antiche, cose estranee con le nostrali, cose profane con le sacre, deve questo vizio serpeggiare per ogni parte a segno, che dopoi nella Chiesa niente si lasci d'incorrotto, niente d'intatto, niente di puro, niente d'illibato, ma quivi si vada aprendo un lupanare d'empi, e turpi errori, ove dianzi aveva il tempio della casta, ed incorrotta verità. La divina misericordia peraltro rimuova dalle menti de' suoi questa scelleraggine, e piuttosto sia tutto degli empj un tal furore.

La Chiesa di Cristo accurata, e prudente custoditrice de' dogmi a lei affidati, mai niente in essi muta, niente diminuisce, niente aggiugne, non ne detrae il necessario, non vi aggiugne il superfluo, non perde il suo, non usurpa l'altrui: ma trattando le cose antiche fedelmente, e prudentemente, con ogni industria procura soltanto, che se, avvi alcun che in antico abbozzato, e principiato, venga diligentemente forbito, ed adornato, e se di già fu confermato, e definito, venga conservato. Finalmente dove mai mirano i suoi sforzi ne' decreti de' Concilj, se non che

a far sì, che poscia si credesse più diligentemente ciò, che avanti credeasi con semplicità, che poscia si predicasse con più calore ciò, che avanti lentamente si predicava, che si coltivasse con più sollecitudine quello, che innanzi si coltivava con più sicurtà? Questo, io dicea, nè altro affatto co' decreti de' suoi Concilj ha mai sempre eseguito la Chiesa cattolica eccitata dalle novità degli eretici, tramandare per mezzo di scritto chirografo a' posteri quello, che già avea ricevuto da' maggiori per sola tradizione, comprendendo una gran quantità di cose in poche lettere, e molte volte per maggior chiarezza, denotando colla proprietà di un nuovo nome un senso di fede non nuovo.

Prosegue Vincenzo Lirinese a mostrare la necessità di tenersi lontani dalle religiose novità. Ma e per non esser soverchio, e perchè il da lui detto sinora è bastevole a far palese la motivata necessità, pongo qui termine alla mia versione, ed insieme alla presente appendice.



May 20 16076





LUCCA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GIUSTI

1842